

Giovenale, *Satire*, 3.1-20

Come evidenziato da Courtney, la satira è strutturata in quattro sezioni: I) vv. 1-20; II) vv. 21-189; III) vv. 190-314; IV) vv. 315-322; I) vv. 1-20: Introduzione alla satira.

Quamuis digressu ueteris confusus amici
laudo tamen, uacuis quod sedem figere Cumis
destinet atque unum ciuem donare Sibyllae.
ianua Baiarum est et gratum litus amoeni
secessus. ego uel Prochytae praepono Suburae;
nam quid tam miserum, tam solum uidimus, ut non
deterius credas horrere incendia, lapsus
tectorum adsiduos ac mille pericula saeuae
urbis et Augusto recitantes mense poetas?
sed dum tota domus raeda componitur una,
substitit ad ueteres arcus madidamque Capenam.
hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae
nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus fenumque supellex
(omnis enim populo mercedem pendere iussa est
arbor et eiectis mendicat silua Camenis),
in uallem Egeriae descendimus et speluncas
dissimiles ueris. quanto praesentius esset
numen aquis, uiridi si margine cluderet undas
herba nec ingenuum uiolarent marmora tofum.

Anche se sono turbato per la partenza di un vecchio amico,
tuttavia lo approvo per il fatto che ha deciso di stabilirsi nella
solitaria Cuma, e di donare almeno un cittadino alla Sibilla.
Cuma, porta di Baia, è un approdo piacevole, luogo di rifugio
delizioso. Io poi alla Suburra preferisco persino Procida.
5 Infatti quale luogo, tanto misero, tanto desolato abbiamo visto,
da non ritenere che sia peggio aver timore degli incendi, dei
continui crolli, dei mille pericoli di questa città tremenda, e dei
poeti che recitano i loro versi in pieno agosto?
10 Mentre tutta la casa trovava posto su un carro solo, Umbricio si
fermò presso gli archi antichi e l'umida porta Capena.
Qui, dove di notte Numa dava convegno alla sua amica, ora
tempio e bosco della sacra fonte s'affittano ai guidei, i cui unici
beni sono un cesto e del fieno (ogni albero infatti deve pagare la
15 sua tassa al popolo e la selva, dopo che sono state allonnanate le
Camene, è ridotta in miseria); scendiamo nella valle di Egeria e
nelle sue grotte, differenti da quelle naturali.
Come sarebbe più presente la volontà del dio nelle acque, se
Perba chiudesse ancora con una cornice verde le onde e i marmi
20 non violassero il tufo nativo.

Bibliografia essenziale: *edizioni di riferimento*: W.V. Clausen, *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuuenalis saturae*, Oxonii, Clarendon Press, 1992; J. Willis, *D. Iunii Iuuenalis Saturae sedecim*, Stutgardiae et Lipsiae, Teubner, 1997; *traduzioni*: Decimo Giunio Giovenale, *Satire*, Introduzione, traduzione e note di Mario Ramous, Milano, Garzanti 1996; Giovenale, *Satire*, introduzione di L.Canali, traduzione e note di E.Barelli, Milano, Rizzoli BUR, 2000; *commenti*: J.E.B. Mayor, *Thirteen Satires of Juvenal*, London, ????, 1901; E. Courtney, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London, Athlone Press, 1980; commento parziale in E. Merli, *Il poeta e la città*, Messina-Firenze, D'Anna, 2002; *studi generali e specifici sulla satira 3*: G. Highet, *Juvenal the Satirist*, Oxford 1954; A.L. Motto – J.R. Clark, *Per iter tenebrosus. The myth of Iuv. 3*, «Transaction of the American Philological Society», 96, 1965, 267-276; F. Bellandi, *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna, Patron, 1980; E. Pasoli, *Tre poeti latini espressionisti: Propertio, Persio, Giovenale*, Roma, Ateneo, 1982; R. Marache, *Juvenal, peintre de la société de son temps*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, New York, De Gruyter, II.33, 1989, 592-639; D.S. Wiesen, *The verbal basis of Juvenal's satiric vision*, *ibid.*, 708-733.

1. Quamuis ... confusus: «Anche se sono turbato», concessiva (con verbo implicito).

digressu: «per la partenza»; sinonimo e antonimo in Cic. *Pis.* 63 et *digressum meum et absentiam et reditum*.

2-3. (laudo ...) quod ... sedem figere unum destinet: sostantiva al congiuntivo (*destinet*, «ha stabilito», da cui dipende l'inf. *figere*). **sedem figere:** *figo, fixi, fixum, -ere* è verbo tecnico, nel senso di «costruire, edificare», con termini come *moenia, domos* (Tac. *Germ.* 46 *domos, ann.* 13, 54), *habitacla, lares, castra* (in Ammiano Marcellino).

uacuis ... Cumis ... atque unum: Cuma – la più antica colonia greca, fondata dai Calcidesi a Nord del Capo Miseno, ricca tra VII e VI sec. – è rappresentata come una città fantasma, vuota (*uacuis*: cf. Hor. *epist.* 1,7,46 *uacuum Tibur*), con un solo abitante (*unum*), cf. 6 *solum*, «solitario», in contrapposizione all'affollata Roma, vv. 232ss. La silenziosità di Cuma è ricordata anche da Stazio, *silu.* 4,3,65 *miratur sonitum quieta Cyme*.

donare Sibyllae: «alla Sibilla», perché il suo antro era presso Cuma, secondo il racconto di Virgilio (*Aen.* 6,10): che qui Giovenale ricordi l'inizio del sesto libro dell'*Eneide* sembra confermato anche dall'accenno a Dedalo (v. 25), ricordato da Virgilio pochi versi dopo la Sibilla (*Aen.* 6,14ss.). Analoga allusione in Mart. 4,114 dove un'anfora di creta cumana è definita concittadina della Sibilla (*Hanc tibi Cumano rubicundam pulvere testam / municipem misit casta Sibylla suam*).

4. ianua Baiarum est: «porta di Baia», località termale presso Napoli, celebre come luogo di vita spensierata, sulla stessa penisola di Cuma: Hor. *carm.* 3,4,24 *libidines, amores, adulteria, Baias, actas*, «piaceri, amori, adulteri, Baia, spiagge».

gratum litus amoeni secessus: «approdo piacevole, luogo di rifugio delizioso». Variazione sintattica: in luogo di due coppie sostantivo+aggettivo unite da una congiunzione coordinante, ad una coppia aggettivo-sostantivo segue un genitivo di qualità (o epesetico).

5. uel Prochytae: «persino (*uel*) Procida», isola sulla costa della Campania di origine vulcanica e desolata (*aspera* la definisce Stazio).

Suburae: quartiere di Roma tra Esquilino e Viminale, sede di taverne e locande. A questa satira di Giovenale accenna Mart. 12,18,1s. *Dum tu forsitan inquietus erras / clamosa, Iuuenalis, in Subura*.

6s. ut non / deterius credas horrere: «da non ritenere che sia peggio aver timore», consecutiva.

incendia, lapsus tectorum: «incendi, continui crolli»: cf. Papirio Fabiano, in Sen. *contr.* 2,1,11, *quid tandem est, quod diuitiae <non> corruerint? primum, si inde incipere velis, aedes ipsae, quas in tantum extruxere, ut, cum domus ad usum ac munimentum paratae sint, nunc periculo, non praesidio --- tanta altitudo aedificiorum est tantae que viarum angustiae, ut neque aduersus ignem praesidium nec ex ruinis ullam in partem effugium sit*, «che cosa resta ancora, che la ricchezza non abbia corrotto? E possiamo cominciare, se lo vuoi, proprio dalle case: costruite per viverci e per difendersi dalle intemperie, gli uomini le hanno talmente ingrandite che sono diventate un pericolo: è tanta l'altezza delle costruzioni e tali le strettoie delle vie, che non c'è più scampo dal fuoco né riparo dai crolli». Plinio, *nat.* 28,20 ricorda delle formule di deprecazione, iscritte nei muri che dovevano servire ad allontanare il pericolo degli incendi (*iam parietes incendiorum*

deprecationibus conscribuntur); ma la struttura lignea delle case era facilmente incendiabile. Si ricordano due grandi incendi sotto Tiberio (nel 27 e nel 37); solo 4 dei 14 quartieri di Roma sfuggirono all'incendio sotto Nerone, nel 64; sotto Tito un incendio distrusse la città per tre giorni e tre notti; nel 191 e nel 238 gran parte della città venne nuovamente distrutta: nel I sec. Frontino scriveva che a causa dei detriti i colli erano notevolmente cresciuti di altezza per la frequenza degli incendi (18,1 *et colles sensim propter frequentiam incendiorum excreverunt rudere*).

8. mille pericula: oltre ai precedenti.

9. Augusto recitantes mense poetas: con parodica *antiklimax* viene introdotto l'esempio dei «poeti che recitano i loro versi in pieno agosto». Sia il caldo canicolare (cf. Hor. *epist.* 1,7,1ss.), sia le recite poetiche, in particolare nei simposi, sono temi topici nella satira (in Orazio, Marziale in particolare).

10s. dum componitur ... / substitit: «Mentre tutta la casa è collocata su un carro solo, Umbricio si fermò (*substitit*, da *subsisto -is -stiti -ere*): primo *dum*, concomitanza generica, con il presente indicativo.

raeda ... una: cf. v. 236: i carri pesanti – a meno che non fossero per il trasporto di materiali per costruzioni pubbliche – non potevano entrare a Roma di giorno: per questo dovette portare i suoi oggetti alla porta Capena.

11. ad ueteres arcus madidamque Capenam: «presso gli archi antichi e l'umida porta Capena» (che conduceva alla via Appia). Umida perché sopra gli archi passava l'acquedotto dell'acqua Marcia, che doveva avere perdite d'acqua, come testimonia anche Marziale, 3,47,1 *Capena grandi porta qua pluit gutta*.

ubi nocturnae Numa constituebat amicae: «dove di notte Numa dava convegno alla sua amica». *Constituo* è usato qui assolutamente, cf. *ThlL* IV 517,75ss. col valore di «statuere, destinare, designare, finire, sim. nec non stipulari, convenire»: assieme all'aggettivo *nocturnae* sottolinea la segretezza degli incontri di Numa con Egeria: a quanto ricorda Livio 1,19,5 *simulat sibi cum dea Egeria congressus nocturnos esse*, «finge di avere dei convegni notturni con la dea Egeria», consiglia nel redigere norme civili e religiose, per penetrare negli animi del popolo romano, ignorante e rozzo. Alla morte di Numa la ninfa versò tante lacrime fino a tramutarsi in fonte.

13. delubra: il tempio delle *Camena*.

14. Iudaeis: dopo la distruzione di Gerusalemme del 70 d.C., Vespasiano introdusse una tassa. Courtney ipotizza che l'affitto di cui qui si parla non sia reale, ma che sia una allusione satirica alla tassa: gli ebrei erano così poveri da dovere vivere in grotte scavate nel tufo e mendicare dai passanti per pagare la tassa all'erario. Qui si finge che chiedessero un tanto per albero.

cōphinus: «cesto»: grecismo (κόφινος). Paretimologia e uso in Isid. *orig.* 20,9,9 *cophinus uas ex uirgultis aptum mundare stercora et terram portare ... dictus autem -us quasi 'conus', quasi 'cauus'*, già attestato nei *Mimi* di Laberio come titolo e in Columella (per Iuv. vd. anche 6,542), divenne d'uso corrente presso i cristiani, con riferimento al cesto col fieno in cui gli ebrei conservavano caldo il cibo del sabato, giorno in cui non era lecito accendere il forno per cucinare.

15s. omnīs ... iussa est / arbor: «ogni albero infatti deve pagare la sua tassa». Costruzione soggettiva passiva (2a).

Il verbo *iubeo* si costruisce: **1a)** alla forma attiva come *uolo, nolo, malo, cupio, studeo, iubeo, ueto, prohibeo, sino, patior, cogo*, reggono **accusativo** + **infinito** in funzione **oggettiva**. Soggetto dell'infinito è la persona che riceve l'ordine, il divieto. **1b)** Se questa non è espressa, l'infinito dipendente è passivo e soggetto ne è l'oggetto su cui si esegue l'ordine, il divieto. **2a)** le forme passive *iubeor, uetor, prohibeor, sinor, cogor* [non *patior*, medio] reggono **nominativo** + **infinito** in funzione **soggettiva**. Soggetto è la persona che riceve l'ordine e, **2b)** se questa manca, soggetto è l'oggetto su cui l'ordine si deve eseguire.

Es. 1a) *iubeo milites pontem rescindere*, “ordino ai soldati di tagliare il ponte”; **1b)** *iubeo pontem rescindi*, “ordino di tagliare il ponte”; **2a)** *milites iubentur pontem rescindere*, “si ordina ai soldati di tagliare il ponte”; **2b)** *pons iubetur rescindi*, “si ordina di tagliare il ponte”.

eiectis ... Camenis: ablativo assoluto, a quanto afferma Liu. 1,21 Numa consacrò il bosco alle Camene: ora al loro posto ci sono le case e i culti ebraici. Giovenale e Umbricio si fermano a denunciare i vizi di Roma in un luogo sacro alle origini di Roma, ma che – segno dei tempi – oramai è passato in mano a stranieri che l'hanno privato delle divinità originarie.

esset ... / numen aquis, uiridi si margine cluderet: periodo ipotetico della irrealtà nel presente.

Periodo ipotetico

I) PI 1 della **obiettività**: solo rapporto ipotesi > conseguenza, senza giudizio sulla realizzazione:

protasi: INDICATIVO

apodosi: TUTTI MODI PRINCIPALI (ind., imperativo, cong. prop. princ.)

Es. *si hoc dicis, erras; si hoc dixisti, errastis; si innocens est, quis non absolut?* (cong. dubitativo); *si innocens est, utinam absoluat!* (cong. desiderativo); *si innocens est, absolute* (imperativo).

II) PI 2 della **possibilità (eventualità)**: giudizio di possibilità

protasi: CONG. <

presente (rispetto al pres.)

apodosi: CONG. <

perfetto (rispetto al pass.)

Es. *si hoc dicam, errem* (se dicessi questo [e posso dirlo], sbaglierei); *si hoc dixerim, errauerim*

III) PI 3 della **irrealtà**: giudizio di irrealizzabilità

protasi: CONG. <

imperfetto (irrealtà nel pres.)

apodosi: CONG. <

più che perfetto (irrealtà nel passato)

Es. *si hoc dicerem, errarem* (se dicessi questo [e non lo dico], sbaglierei); *si hoc dixissem, errauissem*

quanto: «quanto», in unione con un comparativo, *presentius*.

19. numen: è il cenno, la volontà del dio, che si manifesta. Per la iunctura, cf. Verg. *georg.* 1,10 *agrestum praesentia numina, fauni*.

20. ingenuum ... tofum: «tufo nativo», contrapposto ai marmi. *Ingenuus*, dalla radice di *geno, gigno*, è «ciò che nasce presso, che è indigeno», come in Lucr. 1,230 *ingenui fontes* (assume poi anche il valore di «nato da genitori liberi», e in poesia di «tenero, delicato»). Giovenale ha in mente una descrizione di Ouidio, *Metamorfosi* 3,155ss. *Vallis erat piceis et acuta densa cupressu, / nomine Gargaphie, succinctae sacra Dianae, / cuius in extremo est antrum nemorale recessu / arte laboratum nulla: simulaverat artem / ingenio natura suo; nam pumice vivo / et levibus tofis nativum duxerat arcum, fons sonat a dextra tenui perlucidus unda, / margine gramineo patulos succinctus hiatus*, «C'era una valle tutta coperta di picee e di aguzzi cipressi, chiamata Gargafia, sacra a Diana dalle vesti succinte. In fondo a essa, nel più folto del bosco, c'era una grotta perfetta, ma non per arte umana; la natura, col suo estro, aveva fatto un lavoro che pareva artificiale: con pomice viva e tufo leggero aveva costruito spontaneamente un arco. A destra fruscia e luccica una fonte dall'acqua trasparente, con la larga sorgente incorniciata da un bordo erboso».

Giovenale, *Satire*, 3.21-189 – (in traduzione italiana)

II) vv. 21-189: le difficoltà del vivere (già presentate in breve da Umbricio ai vv. 21-4):

- a) 21-57: l'onestà non dà il sufficiente per vivere;
- b) 58-125: gli stranieri estromettono i Romani;
- c) 126-189: la povertà è disprezzata e indifesa.

hic tunc Vmbricius 'quando artibus' inquit 'honestis
nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
res hodie minor est here quam fuit atque eadem cras
deteret exiguis aliquid, proponimus illuc
ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas, 25
dum noua canities, dum prima et recta senectus,
dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me
porto meis nullo dextram subeunte bacillo.
cedamus patria. uiuant Artorius istic
et Catulus, maneant qui nigrum in candida uertunt, 30
quis facile est aedem conducere, flumina, portus,
siccandam eluuiem, portandum ad busta cadauer,
et praebere caput domina uenale sub hasta.
quondam hi cornicines et municipalis harenae
perpetui comites notaeque per oppida buccae 35
munera nunc edunt et, uerso pollice uulgas
cum iubet, occidunt populariter; inde reuersi
conducunt foricas, et cur non omnia? cum sint
quales ex humili magna ad fastigia rerum
extollit quotiens uoluit Fortuna iocari. 40
quid Romae faciam? mentiri nescio; librum,
si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
astrorum ignoro; funus promittere patris
nec uolo nec possum; ranarum uiscera numquam
inspexi; ferre ad nuptam quae mittit adulter, 45
quae mandat, norunt alii; me nemo ministro
fur erit, atque ideo nulli comes exeo tamquam
mancus et extinctae corpus non utile dextrae.
quis nunc diligitur nisi conscius et cui feruens
aestuat occultis animus semperque tacendis? 50
nil tibi se debere putat, nil conferet umquam,
participem qui te secreti fecit honesti.
carus erit Verri qui Verrem tempore quo uult
accusare potest. tanti tibi non sit opaci
omnis harena Tagi quodque in mare uoluitur aurum, 55
ut somno careas ponendaque praemia sumas
tristis et a magno semper timearis amico.

quae nunc diuitibus gens acceptissima nostris
et quos praecipue fugiam, properabo fateri,
nec pudor obstat. non possum ferre, Quirites, 60
Graecam urbem. quamuis quota portio faecis Achaei?
iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes
et linguam et mores et cum tibicine chordas
obliquas nec non gentilia tympana secum
uexit et ad circum iussas prostrae puellas. 65
ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
et ceromatico fert niceteria collo.
hic alta Sicyone, ast hic Amydone relictas,
hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70
Esquillas dictumque petunt a uimine collem,
uiscera magnarum domuum dominique futuri.
ingenium uelox, audacia perdita, sermo
promptus et Isaeo torrentior. ede quid illum
esse putes. quemuis hominem secum attulit ad nos: 75
grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,

E qui Umbricio dice:

«A Roma non c'è più posto per un lavoro onesto, non c'è compenso alle fatiche; meno di ieri è ciò che oggi possiedi e a nulla si ridurrà domani; per questo ho deciso di andarmene là dove Dedalo depose le sue ali stanche, finché un accenno è la canizie, atante la prima vecchiazza e a Lachesi resta ancora filo da torcere: mi reggo bene sulle gambe e senza appoggiarmi a un bastone: giusto il tempo per lasciare la patria.

Artorio e Cātulo ci vivano, ci rimanga chi muta il nero in bianco, chi si diverte ad appaltare case, fiumi e porti, cloache da pulire, cadaveri da cremare e vite da offrire all'incanto per diritto d'asta.

Un tempo suonavano il corno, comparse fisse delle arene di provincia, ciarlatani famosi di città in città; ora offrono giochi e quando la plebaglia abbassa il pollice decretano la morte per ottenerne il favore; poi, di ritorno, appaltano latrine. E perché mai non altro? Sono loro quelli che la fortuna, quando è in vena di scherzi, dal fango solleva ai massimi gradi.

Ma io a Roma che posso fare? Non so mentire. Se un libro è mediocre non ho la faccia di lodarlo o di citarlo; non so nulla di astrologia; non voglio e mi ripugna pronosticare la morte di un padre; non ho mai studiato le viscere di rana; passare ad una sposa bigliettini e profferte dell'amante lo sanno fare altri, e di un ladro mai sarò complice: per questo nessuno mi vuole quando esco, come se fossi un monco, un essere inutile privo della destra.

Chi si apprezza oggi, se non un complice, il cui animo in fiamme brucia di segreti, che mai potrà svelare?

Niente crede di doverti e mai ti compenserà chi ti fa parte di un segreto onesto; ma a Verre sarà caro chi sia in grado di accusarlo quando e come vuole.

Tutto l'oro che la sabbia del Tago ombroso trascina in mare non vale il sonno perduto, i regali che prendi e con stizza devi lasciare, la diffidenza continua di un amico potente.

La gente che più cerco di evitare, quella amatissima dai nostri ricchi, faccio presto a descriverla e senza riserve. Una Roma ingrecata non posso soffrirli, Quiriti; ma quanto vi sia di acheo in questa feccia bisogna chiederselo. Ormai da tempo l'Oronte di Siria sfocia nel Tevere e con sé rovescia idiomi, costumi, flautisti, arpe oblique, tamburelli esotici e le sue ragazze costrette a battere nel circo.

Sotto voi! se vi piace una puttana forestiera con la mitra tutta a colori! O Quirino, quel tuo contadino indossa scarpine e porta medagliette al collo impomatato! Lasciano alle spalle Sicion, Samo, Amidone, Andro, Tralli o Alabanda, tutti all'assalto dell'Esquilino o del colle che dal vimine prende nome, per farsi anima delle grandi casate e in futuro padroni.

Intelligenza fulminea, audacia sfrontata, parola pronta e più torrenziale di Iseo, eccoli: chi credi che siano? Dentro di sé ognuno porta un uomo multiforme: grammatico, retore, pittore e geometra, massaggiatore, augure,

augur, schoenobates, medicus, magus, omnia nouit
 Graeculus esuriens: in caelum iusseris ibit.
 in summa non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax
 qui sumpsit pinnas, mediis sed natus Athenis. 80
 horum ego non fugiam conchyliā? me prior ille
 signabit fultusque toro meliore recumbet,
 aduectus Romam quo pruna et cottana uento?
 usque adeo nihil est quod nostra infantia caelum
 hausit Auentini baca nutrita Sabina? 85
 quid quod adulandi gens prudentissima laudat
 sermonem indocti, faciem deformis amici,
 et longum inualidi collum ceruicibus aequat
 Herculis Antaeum procul a tellure tenentis,
 miratur uocem angustam, qua deterius nec 90
 ille sonat quo mordetur gallina marito?
 haec eadem licet et nobis laudare, sed illis
 creditur. an melior cum Thaida sustinet aut cum
 uxorem comoedus agit uel Dorida nullo
 cultam palliolo? mulier nempe ipsa uidetur, 95
 non persona, loqui: uacua et plana omnia dicas
 infra uentriculum et tenui distantia rima.
 nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic
 aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:
 natio comoeda est. rides, maiore cachinno 100
 concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici,
 nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,
 accipit endromidem; si dixeris “aestuo,” sudat.
 non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
 nocte dieque potest aliena sumere uultum 105
 a facie, iactare manus laudare paratus,
 si bene ructauit, si rectum minxit amicus,
 si trulla inuerso crepitem dedit aurea fundo.
 praeterea sanctum nihil ꝑautꝑ ab inguine tutum,
 non matrona laris, non filia uirgo, nec ipse 110
 sponsus leuis adhuc, non filius ante pudicus.
 horum si nihil est, auiam resupinat amici.
 [scire uolunt secreta domus atque inde timeri.]
 et quoniam coepit Graecorum mentio, transi
 gymnasia atque audi facinus maioris abollae 115
 Stoicus occidit Baream delator amicum
 discipulumque senex ripa nutritus in illa
 ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.
 non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
 Protogenes aliquis uel Diphilus aut Hermarchus, 120
 qui gentis uitio numquam partitur amicum,
 solus habet. nam cum facilem stillauit in aurem
 exiguum de naturae patriaeque ueneno,
 limine summoueor, perierunt tempora longi
 seruitii; nusquam minor est iactura clientis. 125

quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
 pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
 currere, cum praetor lictorem inpellat et ire
 praecipitem iubeat dudum uigilantibus orbis,
 ne prior Albinam et Modiam collega salutet? 130
 diuitis hic seruo cludit latus ingenuorum
 filius; alter enim quantum in legione tribuni
 accipiunt donat Caluinae uel Catienae,
 ut semel aut iterum super illam palpitet; at tu,
 cum tibi uestiti facies scorti placet, haeres 135
 et dubitas alta Chionen deducere sella.
 da testem Romae tam sanctum quam fuit hospes
 numinis Idaei, procedat uel Numa uel qui
 seruauit trepidam flagranti ex aede Mineruam:
 protinus ad censum, de moribus ultima fiet 140
 quaestio. “quot pascit seruos? quot possidet agri

funambolo, medico e mago, tutto sa fare un greco che ha
 fame: volerebbe in cielo, se glielo comandassi.
 In fin dei conti non era mauro, sarmato o trace quello che
 s'applicò le penne, ma ateniese d'Atene.
 Ed io? non dovrei evitare la porpora di questa gente? che
 prima di me firmi un documento o sul letto migliore alle
 cene si stenda chi a Roma è giunto con lo stesso vento che
 porta prugne e fichi secchi? Non conta proprio niente,
 nutriti d'olive sabine, aver respirato sin dall'infanzia l'aria
 dell'Aventino? Adulatori senza pari, questo sono, gente
 pronta a lodare le chiacchiere di un inetto, le fattezze di un
 amico deforme, a confrontare il collo oblungo di un
 invalido con quello di Ercole mentre da terra solleva
 Anteo, ad ammirare con voce strozzata che più stridula
 non è nemmeno quella del gallo quando copre la sua
 gallina. Adulazioni simili anche a noi sarebbero permesse,
 ma a quelli per lo più si crede. Quale attore infatti meglio
 di un greco interpreta Taide, la moglie o Dòride senza un
 velo di trucco? Non è un commediante che recita, è una
 donna! E giureresti che dal ventre in giù sia tutto una
 pianura sgombra con alla fine un'esile fessura.
 Antioco, Stràtocele e Demetrio, con quell'effeminato di
 Emo, non sono eccezioni di meraviglia: è tutto un paese di
 commedianti. Ridi e lui scoppia a ridere più forte; vede un
 amico in lacrime e lui piange senza provar dolore; ai primi
 freddi invochi un po' di fuoco e lui indossa una pelliccia;
 dici che hai caldo ed eccolo che suda.
 Troppo diversi siamo, è chiaro: chi notte e giorno senza
 posa è in grado di assumere l'espressione dei visi altrui,
 pronto ad applaudire e lodare se l'amico ha ruttato bene,
 pisciato senza inciampi o se il pitale d'oro ha rimbombato
 finendo capovolto, ha tutto dalla sua.
 Aggiungi in più che niente è sacro o al sicuro dal loro
 cazzo, non la madre di famiglia o la figlia vergine, non il
 moroso imberbe o il figlio intatto; e se non c'è di meglio ti
 stuprano la nonna.
 [Per farsi temere non c'è segreto che gli sfugga della tua
 casa.] Ma lascia perdere le chiacchiere che si fanno ai
 ginnasi, visto che parliamo di greci, e ascolta la
 scelleratezza di un maggiorenne paludato: quel vecchio
 stoico intendo, cresciuto sulla riva dove caddero le penne
 del cavallo di Gòrgone, che denunciandolo fece uccidere
 Bàrea, discepolo e amico. Dove regna un Protògene, un
 Ermarco o un Dífilo, che per vizio innato non vogliono
 amici in comune, ma solo a sé legati, non c'è posto per un
 romano. Basta una goccia di veleno, sí, quello di patria
 natura, istillato da un greco in orecchie meschine, e subito
 vengo messo alla porta, perdendo anni e anni di servizio:
 in nessun luogo importa meno disfarsi di un protetto.

Non illudiamoci che l'affannarsi in corse notturne di un
 poveraccio avvolto nella toga abbia rispetto e merito, se un
 pretore può scaraventare di brutto il littore a salutare il
 risveglio di Albina e Modia, prima che il collega lo preceda
 dalle due vedovelle.
 Puoi vedere il figlio di gente libera scortare lo schiavo di
 un ricco; e un altro regalare a Calvina o a Catiena quanto
 incassa un tribuno di legione, per godere di loro una o due
 volte; ma tu, se ti arrapa il faccino di una puttana in
 ghingheri, ti blocchi ed esiti a far scendere Chione dal
 trono.
 Produci a Roma un testimone degno di chi ospitò la dea
 dell'Ida, si mostri Numa o chi dal tempio in fiamme salvò
 l'atterrita Minerva: prima s'indagherà sul censo, per ultimo
 sulla moralità. ‘Quanti schiavi mantiene? quanta terra
 possiede? con che numero e ricchezza di piatti cena?’

iugera? quam multa magnaue paropside cenat?"
quantum quisque sua nummorum seruat in arca,
tantum habet et fidei. iures licet et Samothracum
et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
145 creditur atque deos dis ignoscentibus ipsis.
quid quod materiam praebet causasque iocorum
omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
si toga sordidula est et rupta calceus alter
150 pelle patet, uel si consuto uolnere crassum
atque recens linum ostendit non una cicatrix?
nil habet infelix paupertas durius in se
quam quod ridiculos homines facit. "exeat" inquit,
"si pudor est, et de puluino surgat equestri,
155 cuius res legi non sufficit, et sedeant hic
lenonum pueri quocumque ex fornice nati,
hic plaudat nitidus praeconis filius inter
pinnirapi cultos iuuenes iuuenesque lanistae."
sic libitum uano, qui nos distinxit, Othoni.
160 quis gener hic placuit censu minor atque puellae
sarcinulis inpar? quis pauper scribitur heres?
quando in consilio est aedilibus? agmine facto
debuerant olim tenues migrasse Quirites.
haut facile emergunt quorum uirtutibus obstat
165 res angusta domi, sed Romae durior illis
conatus: magno hospitium miserabile, magno
seruorum uentres, et frugi cenula magno.
fictilibus cenare pudet, quod turpe negabis
translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam
170 contentusque illic Veneto duroque cucullo.
pars magna Italiae est, si uerum admittimus, in qua
nemo togam sumit nisi mortuus. ipsa dierum
festorum herboso colitur si quando theatro
maiestas tandemque redit ad pulpita notum
175 exodium, cum personae pallentis hiatum
in gremio matris formidat rusticus infans,
aequales habitus illic similesque uidebis
orchestram et populum; clari uelamen honoris
sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.
180 hic ultra uires habitus nitor, hic aliquid plus
quam satis est interdum aliena sumitur arca.
commune id uitium est: hic uiuimus ambitiosa
paupertate omnes. quid te moror? omnia Romae
cum pretio. quid das, ut Cossum aliquando salutes,
185 ut te respiciat clauso Veiento labello?
ille metit barbam, crinem hic deponit amati;
plena domus libis uenalibus: accipe et istud
fermentum tibi habe. praestare tributa clientes
cogimur et cultis augere peculia seruis.

Ognuno gode di fiducia pari al denaro che serra in cassaforte.

Su tutti gli dei puoi giurare, di Samotracia o nostri, l'idea è che un povero, snobbato dagli stessi dei, non tenga conto delle folgore divine.

E le opportunità di riso universale che lui offre, le sottovaluti? Un mantello informe e sdrucito, una toga sordida come poche, una scarpa col cuoio rotto che si slabbra o i margini di tutti quegli strappi ricuciti che mostrano lo spago or ora usato!

Niente di più atroce ha la sventura della povertà che rendere l'uomo oggetto di riso. 'Vergogna, fuori! via dai cuscini dei cavalieri chi non ha il censo imposto dalla legge! il posto è riservato ai figli dei ruffiani, in qualunque casino siano nati! Qui, tra i rampolli azzimati di un gladiatore o di un maestro d'armi, può battere le mani solo il figlio di un banditore ben nutrito! Così piacque a quell'inetto di Otone che volle segregarci.

Accade mai che sia ben visto un genero con meno averi e dote della sposa, qui, fra questi? che un povero sia nominato erede? o accettato in consiglio dagli edili? Da tempo avrebbero dovuto i Quiriti in miseria a schiere serrate migrare. Non è facile che emerga chi alle proprie virtù vede opporsi la penuria del patrimonio; a Roma poi lo sforzo è disumano: una casa da miserabili costa un'enormità e così mantenere servi o mangiare un boccone. Farlo poi con stoviglie di terraglia ci sembra una vergogna, ma non lo troveresti indegno scaraventato in mezzo ai Marsi o alla tavola dei Sabini, dove un saio ruvido e scolorito ti farebbe felice.

Del resto, diciamo la verità, in gran parte d'Italia la toga s'indossa solo da morti. Persino quando le solennità festive vengono celebrate in un teatro d'erba e sulla scena torna una farsa ben nota, mentre tremano i marmocchi in grembo alle madri per il ghigno livido delle maschere, vestiti tutti a un modo puoi vederli, dai posti d'onore a quelli del popolo; e agli edili, come segno dell'alta carica, basta una tunica bianca per primeggiare.

Fra noi invece l'eleganza dell'abito è tutto e il superfluo si attinge a volte in borse altrui. Male comune questo: viviamo tutti da straccioni pieni d'arie. Ma perché farla lunga? a Roma tutto ha un prezzo. Per salutare Cosso qualche volta o perché Veiento, sia pure a labbra chiuse, ti getti uno sguardo, tu quanto paghi? Chi si rade, chi ripone la chioma dell'amato e la casa trabocca di focacce in vendita: prendile e tieni stretta questa fregatura. Come clienti, non c'è verso, siamo costretti a versare tributi, ad aumentare i redditi di servi perbenino.

Giovenale, *Satire*, 3.190-322

III) vv. 190-314: scomodità e pericoli della città (anticipate ai vv. 7-9)

a) 190-231: crolli e incendi di palazzi

b) 232-267: folla e traffico;

c) 268-314: pericoli della notte, incidenti e assalti

N.B.: come osserva Courtney, le sezioni b-c sono organizzate in modo da mostrare gli eventi di un'intera giornata: notte (232-9), mattina (239-48), giorno (249-61), pomeriggio inoltrato (261-7), sera (268-301), notte (302-314).

quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam
aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis aut
simplicibus Gabiis aut proni Tiburis arce?
nos urbem colimus tenui tibicine fultam
magna parte sui; nam sic labentibus obstat
uilicus et, ueteris rimae cum texit hiatum,
securus pendente iubet dormire ruina.
uiuendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
nocte metus. iam poscit aquam, iam friuola transfert
Vcalegon, tabulata tibi iam tertia fumant:
tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis,
ultimus ardebit quem tegula sola tuetur
a pluuiâ, molles ubi reddunt oua columbae.
lectus erat Cordo Procula minor, urceoli sex
ornamentum abaci, nec non et paruulus infra
cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron,
iamque uetus Graecos seruabat cista libellos
et diuina opici rodebant carmina mures.
nil habuit Cordus, quis enim negat? et tamen illud
perdidit infelix totum nihil. ultimus autem
aerumnae cumulus, quod nudum et frusta rogantem
nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuuabit.
si magna Asturici cecidit domus, horrida mater,
pullati proceres, differt uadimonia praetor.
tum gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet,
conferat inpensas; hic nuda et candida signa,
hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycliti,
haec Asianorum uetera ornamenta deorum,
hic libros dabit et forulos mediamque Mineruam,
hic modium argenti. meliora ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus et merito iam
suspectus tamquam ipse suas incenderit aedes.
si potes auelli circensibus, optima Sorae
aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur
quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
hortulus hic puteusque breuis nec reste mouendus
in tenuis plantas facili diffunditur haustu.
uiuere bidentis amans et culti uilicus horti
unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
unius sese dominum fecisse lacertae.
plurimus hic aeger moritur uigilando (sed ipsum
languorem peperit cibus imperfectus et haerens
ardenti stomacho); nam quae meritoria somnum
admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
inde caput morbi. raedarum transitus arto
uicorum in flexu et stantis conuicia mandrae
eripient somnum Druso uitulisque marinis.
si uocat officium, turba cedente uehetur
diues et ingenti curret super ora Liburna
atque obiter leget aut scribet uel dormiet intus;
namque facit somnum clausa lectica fenestra.
ante tamen ueniet: nobis properantibus obstat
unda prior, magno populus premit agmine lumbos
qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro

Nella gelida Preneste, fra i colli e i boschi di Bolsena, nella tranquilla Gabi o nella rocca sui pendii di Tivoli chi teme o ha mai temuto crolli? Ma noi viviamo a Roma, una città che in gran parte si regge su puntelli fatiscenti; così infatti l'amministratore rimedia ai guasti e, tappata la fenditura di una vecchia crepa, invita tutti a dormire tranquilli sotto la minaccia di un crollo. Meglio vivere dove non scoppiano incendi e non si temono allarmi la notte. 'Acqua, acqua!' supplica Ucalegonte portando in salvo i suoi stracci: sotto di te il terzo piano è in fiamme e tu l'ignori; se giù in basso il terrore dilaga, chi non ha che le tegole per ripararsi dalla pioggia, lassù dove le languide colombe depongono le uova, brucerà per ultimo, non c'è dubbio, ma brucerà. Cordo aveva un letto troppo piccolo anche per Pròcula, sei orcioli in mostra sul tavolino, una piccola brocca sotto e un Chirone sdraiato a sostenere il marmo; una cesta decrepita custodiva qualche libretto greco, di cui, senza rispetto, i topi rodevano i carmi sublimi. Nulla aveva Cordo, chi può negarlo? Eppure quel disgraziato ha perduto tutto il suo niente, e in più per colmo di sventura a lui che ignudo implora invano nessuno darà l'aiuto di un po' di pane o di un tetto per ospitarlo. Se però crolla il palazzo di Asturico, signore inorridite, maggiorenti in lutto, pretori che sospendono le udienze, questo vedrai, tutti a piangere la sorte di Roma, a maledire il fuoco. Divampa ancora e già accorre chi dona marmi o materiali da costruzione; uno porta statue candide di figure ignee, l'altro un capolavoro di Eufranore o di Policleteo, quella gioielli antichi di dèi asiatici, questo libri, scaffali e in mezzo un'immagine di Minerva, quello infine un moggio d'argento. E Persico, un riccone senza figli, rimedia meglio e più roba di prima, tanto da giustificare il sospetto che lui, proprio lui abbia incendiato la casa. Se sai strapparti dal cuore i giochi del Circo, a Sora, Fabrateria o Frosinone, coi soldi che spendi in un anno a Roma per la pigione di un tugurio, puoi procurarti una casa stupenda, con un orticello e un piccolo pozzo al quale attingere senza fatica o bisogno di funi per innaffiare i getti delle piante. Vivi con la tua zappa al fianco e cura con amore l'orto: potrebbe fornirti la cena per cento pitagorici. In qualunque luogo o angolo della terra essere tu il padrone, anche di una sola lucertola, vale sempre qualcosa. Per disturbi d'insonnia muore qui la maggior parte di noi: è il cibo indigesto di Roma che ristagna nello stomaco in fiamme a causare questo malessere; d'altra parte, quale casa d'affitto permette di dormire? Cifre da capogiro costa in questa città un buon sonno! Il transito dei carri nella rete tortuosa delle strade e lo strepito delle mandrie asserragliate, che strapperebbero il sonno anche a Druso o ai vitelli marini: fa capo a tutto ciò la malattia. Ma se, chiamato da un affare, un ricco fende la folla, volando sulle teste chiuso in una immensa liburna, può leggere, scrivere o, se vuole, dormire, perché una lettiga con le tende abbassate concilia il sonno. E arriverà sempre prima di me, che cerco, come tutti noi che abbiamo fretta, un varco tra la calca di chi mi precede; in più la gente che vien dietro a fiumi mi schiaccia

alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
pinguia crura luto, planta mox undique magna
calcor, et in digito clauus mihi militis haeret.
nonne uides quanto celebretur sportula fumo?
centum conuiuiae, sequitur sua quemque culina. 250
Corbulo uix ferret tot uasa ingentia, tot res
inpositas capiti, quas recto uertice portat
seruulus infelix et cursu uentilat ignem.
scinduntur tunicae sartae modo, longa coruscant
serraco ueniente abies, atque altera pinum 255
plaustra uehunt; nutant alte populoque minantur.
nam si procubuit qui saxa Ligustica portat
axis et euersum fudit super agmina montem,
quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
inuenit? obtritum uolgi perit omne cadauer 260
more animae. domus interea secunda patellas
iam lauat et bucca focolum excitat et sonat unctis
strigilibus et pleno componit lineata guto.
haec inter pueros uarie properantur, at ille
iam sedet in ripa taetrumque nouicius horret 265
porthmea nec sperat caenosi gurgitis alnum
infelix nec habet quem porrigat ore trientem.
respice nunc alia ac diuersa pericula noctis:
quod spatium tectis sublimibus unde cerebrum
testa ferit, quotiens rimosa et curta fenestris 270
uasa cadant, quanto percussum pondere signent
et laedant silicem. possis ignauus haberi
et subiti casus inprouidus, ad cenam si
intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
nocte patent uigiles te praetereunte fenestrae. 275
ergo optes uotumque feras miserabile tecum,
ut sint contentae patulas defundere pelues.
ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus: 280
[ergo non aliter poterit dormire; quibusdam]
somnum rixa facit. sed quamuis improbus annis
atque mero feruens cauet hunc quem coccina laena
uitari iubet et comitum longissimus ordo, 285
multum praeterea flammaram et aenea lampas.
me, quem luna solet deducere uel breue lumen
candelae, cuius dispenso et tempero filum,
contemnit. miserae cognosce prohoemia rixae,
si rixa est, ubi tu pulsas, ego uapulo tantum.
stat contra starique iubet. parere necesse est; 290
nam quid agas, cum te furiosus cogat et idem
fortior? "unde uenis" exclamat, "cuius aceto,
cuius conche tumes? quis tecum sectile porrum
sutor et elixi ueruecis labra comedit?
nil mihi respondes? aut dic aut accipe calcem. 295
ede ubi consistas: in qua te quaero prosequa?"
dicere si temptes aliquid tacitusue recedas,
tantumdem est: feriunt pariter, uadimonia deinde
irati faciunt. libertas pauperis haec est:
pulsatus rogat et pugnis concisus adorat 300
ut liceat paucis cum dentibus inde reuerti.
nec tamen haec tantum metuas; nam qui spoliet te
non derit clausis domibus postquam omnis ubique
fixa catenatae siluit compago tabernae.
interdum et ferro subitus grassator agit rem: 305
armato quotiens tutae custode tenentur
et Pomptina palus et Gallinaria pinus,
sic inde huc omnes tamquam ad uiuaria currunt.
qua fornace graues, qua non incude catenae?
maximus in uinclis ferri modus, ut timeas ne 310
uomer deficiat, ne marra et sarcula desint.

le reni, questo mi pianta in corpo un gomito, quello una
stanga impertinente, uno mi sbatte in testa una trave,
l'altro un barile. Gli stinchi in un mare di fango, da ogni
parte mi calpestando suole enormi e il chiodo di un soldato
mi si conficca nell'alluce. Non vedi con che polverone si fa
ressa per il sussidio? Cento i convitati e ognuno col suo
fornello. Persino un Corbulone reggerebbe a stento sul
capo tutti quei vasi enormi e tutti gli utensili che un po-
vero schiavetto porta a collo teso correndo a rianimare il
fuoco. E le tuniche appena rattoppate vanno in brandelli.
In bilico su un carro avanza un lungo abete, un altro
carretto trasporta un pino, che oscillando da quell'altezza
minacciano la gente. Se poi si rovescia il rimorchio che
contiene i graniti di Liguria e sulla folla rovina quell'am-
masso di pietre, che rimane dei corpi? Chi ne ritrova più
una traccia, ossa, membra? Ridotto tutto in polvere il cada-
uere di quei poveracci si dissolve in un soffio. A casa
intanto, senza angustie, si lavano i piatti, si desta col fiato
la brace, si fanno stridere le strigie sulle mense e, riempite
le ampolle, si dispongono i coperti. Tra i ragazzi c'è gara a
sbrigare queste faccende, ma quello ormai siede in riva allo
Stige e, come novizio, rabbrivisce di fronte al sinistro
nocchiero, col tormento di non poter contare sulla barca
di quella palude fangosa, perché in bocca non ha l'obolo
per il transito. Ma i pericoli della notte sono diversi e nu-
merosi, guarda: tegole che a picco dal tetto delle case ti
spaccano la testa, vasi ridotti in pezzi che il più delle volte
rovinano dalle finestre con violenza tale da segnare di
crepe il selciato colpito. Un incosciente sei, uno che non
considera l'imprevedibilità degli eventi, se vai fuori a cena
senza aver fatto testamento: in ogni finestra aperta, dove
di notte si spiano i tuoi passi, sta in agguato la morte.
Augurati dunque e in te coltiva la flebile speranza che s'ac-
contentino di rovesciarti addosso il contenuto dei catini.
Un ubriaco incattivito, che, metti, non abbia ancora accop-
pato un uomo, dà in escandescenze e passa la notte come
un Achille che pianga l'amico, giace bocconi e un attimo
dopo supino, solo a quel patto potrebbe dormire: a certa
gente menar le mani concilia il sonno. Ma per quanto gli
anni lo rendano arrogante e sia cotto dal vino, si tiene alla
larga da chi un mantello scarlatto, un séguito senza fine di
amici e in più uno stuolo di torce e candelabri di bronzo
suggeriscono di evitare. Con me, che mi faccio condurre
dalla luna o dal lume incerto della candela, di cui regolo ad
arte lo stoppino, con me lui se la prende. Ed eccoti
l'esordio della zuffa infame, se può chiamarsi zuffa quella
dove tu picchi e solo io le busco. Si pianta davanti e intima
l'alt. Meglio ubbidire; che mai si può fare quando più forte
è il forsennato che l'impone? 'Da dove vieni?' urla, 'con
l'aceto e le fave di chi ti sei rimpinzato? con quale
ciabattino hai mangiato fette di porro e testina di montone
lessato? Non mi rispondi? Parla o ti prendo a calci! Avanti,
dove ti rintani? in quale sinagoga ti si può pescare?' Se
balbetti qualcosa o cerchi zitto zitto di svignartela, è lo
stesso: son sempre botte e magari, dopo, questi pazzi
furiosi ti citano in giudizio. Questa è la libertà dei poveri:
supplicare sotto i colpi e, gonfio di pugni, implorare che ti
lascino rincasare con qualche dente almeno. Ma non c'è da
temere solo questo: quando, chiuse le case, in ogni luogo
le botteghe con le imposte serrate a catenaccio non
mandano rumori, può spuntare chi ti spoglia di tutto, se
poi il bandito non risolve la faccenda con una coltellata a
tradimento: tutte le volte infatti che la palude Pontina e la
pineta Gallinaria sono presidiate da guardie armate, i
briganti si riversano a Roma, come se fosse una riserva. Su
quale incudine mai, in quale fornace non si forgiavano catene

felices proaurorum ataus, felicia dicas
 saecula quae quondam sub regibus atque tribunis
 uiderunt uno contentam carcere Romam.
 his alias poteram et pluris subnectere causas, 315
 sed iumenta uocant et sol inclinat. eundum est;
 nam mihi commota iam dudum mulio uirga
 adnuit. ergo uale nostri memor, et quotiens te
 Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
 me quoque ad Heluinam Cererem uestramque Dianam 320
 conuerte a Cumis. saturarum ego, ni pudet illas,
 auditor gelidos ueniam caligatus in agros.⁷

massicce? Enorme è la quantità di ferro impiegata in ceppi, tanto da far temere che vengano a mancare vomeri, zappe e sarchielli. Fortunati gli avi dei nostri bisnonni, puoi dirlo, e quei tempi remoti di re e di tribuni quando bastava a Roma un solo carcere. E potrei aggiungere a questi altri e più fondati argomenti, ma le bestie mi attendono e il sole declina. Bisogna che vada; da un po' con la sua frusta il mulattiere fa segno che è l'ora. Pensa a me qualche volta e quando avrai occasione che Roma ti restituisca alla tua Aquino per rimetterti in forze, avvertimi: da Cuma verrò alla tua Cerere Elvina, alla tua Diana. Coi miei scarponi verrò in quelle gelide campagne ad ascoltare le tue satire, se non m'avranno in uggia».

190-231: crolli e incendi di palazzi

190ss. quis ... gelida Praeneste ... aut ... Volsiniis aut simplicibus Gabiis aut proni Tiburis arce? Nella fredda Praeneste ..., o a Bolsena (*Volsiniis* è pl. tantum) posta (*positis* part. congiunto) tra colli boscosi o nella semplice Gabii e sulla rocca (abl. di *arx*) di Tivoli, in declivio (*proni*). Elenco di località collinari del Lazio, tranne Bolsena (in Etruria) che richiamano l'idea del *locus amoenus*, piacevole e sereno in contrasto con il timore (*timet aut timuit* – geminatio in poliplotto) dei crolli (*ruinarum*: cf. *supra*, v. 7ss. *lapsus* / ... *tectorum ac mille pericula saenae / urbis*).

nos urbem colimus: «ma noi», con valore avversativo il pronome ad inizio verso sottolinea l'antitesi tra gli abitanti dell'amena campagna e quelli della città.

193s. Tenui tibicine fultam / magna parte sui: «una città sostenuta (*fultam*, participio congiunto da *fulcio -is fulsi fultum -ire*, «sostenere, puntellare, reggere») da deboli puntelli in gran parte (abl. di limitazione) di sé.

tenui tibicine: «da deboli puntelli». L'allitterazione sottolinea la debolezza di questo sostegno. *Tibicēn* (*tibicīnis*) è qui impiegato con il valore di «pilastro, supporto usato per puntellare un edificio», come in Ov. *fast.* 4, 695, non con quello più usuale di suonatore di flauto (da *tibia* + *cano*): il valore inusuale è spiegato metaforicamente da Paolo Diacono (P.F. 503, 5s. L. *Tibicines in aedificiis dici existimantur a similitudine tibiis canentium, qui ut cantantes sustineant, ita illi aedificiorum tecta*, «Si ritiene che si parli di puntelli (*tibicines*) negli edifici sulla base di una similitudine con coloro che suonano il flauto, che sostengono i cantanti, così come quelli sostengono i tetti degli edifici».

194s. nam sic labentibus obstat / uilicus: «infatti così l'amministratore si oppone ai crolli», *labentibus* è participio sostantivato di *labor*, -ēris, *lapsus sum, labi*, qui con il valore di «crollare», come in Hor. *carm.* 3,6,3 *aedes labentis deorum* «i templi cadenti degli dèi», (figuratamente anche Cic. *Phil.* 2, 51 *labentem et prope cadentem rem publicam fulcire* «puntellare lo Stato vacillante e quasi cadente» - dove si trova lo stesso verbo *fulcio* che si è incontrato al v. 193 *fultam*).

uilicus: è l'*insularius*, l'incaricato che tiene dietro all'*insula* da parte del proprietario. Significativo accenno all'attività di riparare le insulae che crollano in Sen. *ben.* 6,15,7 nell'ambito di un capitolo sulla disparità tra prezzo e valore: *Quantum nobis praestat, qui labentem domum suscipit et agentem ex imo rimas insulam incredibili arte suspendit. Certo tamen et levi pretio fultura condicatur*, «che servizio ci rende colui che puntella la nostra casa cadente e con la sua abilità eccezionale riesce a mantenere in piedi un edificio che ha crepe profonde. Eppure, questi lavori di sostegno si fanno a un prezzo fisso e non alto».

195s. et, ueteris rimae cum textit hiatus, / securos pendente iubet dormire ruina: e, tappata la fenditura di una vecchia crepa (*cum textit*), invita (*iubet* + inf. *dormire*) tutti a dormire tranquilli sotto la minaccia di un crollo (*pendente ruina*, ablativo assoluto, con valore concessivo).

RIEPILOGO DELL'USO DI CUM

cum + INDICATIVO, 'quando', temporale

cum interim, cum interea + ind. 'e frattanto, ma invece', nel senso di 'ed ecco che'

cum repente + ind., nel senso di 'quand'ecco che' (*cum inuersum*)¹

cum iterativum, 'quando', nel senso di 'tutte le volte in cui'.

cum + CONGIUNTIVO

1) *cum narrativum*, con il cong. impf. o ppf. in dipendenza da tempi storici (con valore causale-temporale, talvolta con il gerundio);

2) *cum* causale, 'poiché', con tutti i tempi del cong.;

3) *cum* concessivo, 'sebbene';

4) *cum* avversativo, 'mentre' (*inuenit Caeres frumenta, cum antea glande uescerentur*, «Cerere scoprì il grano, mentre prima (gli uomini) si nutrivano di ghiande»).

textit hiatus: da *tēgo -is texti tectum -ēre, hiatus* – sostantivo deverbale dal verbo *hio*, «aprirsi, stare a bocca aperta» – indica una spaccatura, una fenditura».

uiuendum est illic, ubi nulla incensia, nulli / nocte metus: «si deve vivere piuttosto là, dove non vi sono né incendi né timori durante la notte (*nocte* abl. di tempo)». *Ubi* introduce una relativa di forma nominale. La perifrastica passiva indica qui una convenienza, più che un ordine: «è meglio vivere» [per la perifrastica e il gerundivo vd. le note a Cicerone, *Verr.* II 4,5]. *Nullus* è

¹ Il *cum inuersum* inverte i rapporti sintattici: la subordinata diviene principale e viceversa:

INVERS. Stavo leggendo, mentre venisti;

DIRETTA Venisti, quando stavo leggendo.

aggettivo indefinito negativo.

198s. iam poscit aquam, iam friuola transfert / Vcalegon, tabulata tibi iam tertia fumant: «già chiede acqua, già mette in salvo le sue masserizie Ucalegonte, mentre già fuma per tua informazione (*tibi*, dat. di vantaggio) il terzo piano» la triplice ripetizione di *iam* indica la frenesia, l'agitazione per i crolli e gli incendi, ed è un'eco di Verg. *Aen.* 2,310ss., sia per la concitazione dei crolli e degli incendi con anafora di *iam*, sia per il nome di Ucalegonte parodisticamente trasferito dalla guerra di Troia alla vita urbana di Roma: *iam Deiphobi dedit ampla ruinam / Volcano ecsuperante domus, iam proximus ardet / Ucalegon, Sigea igni freta lata relucet*, «crollato è già di Deifobo tra altissime fiamme il grande palazzo, già arde quella vicina di Ucalegonte. Vasto il golfo Sigeo risplende a quel fuoco».

poscit: da *posco*, -is, *pōposci* [perfetto raddoppiato] -ēre, «chiedere con insistenza, pretendere»

friuola: «le masserizie». *Friuvolus* significa innanzi tutto «di scarso valore» (cf. es. *nescio quid friuoli*, non so quale oggetto di nessun valore, Suet. *Cal.* 39,2), e quindi suppellettili da poco, come in Sen. *tranq.* 1,9 *inter illa friuola mea* «fra le mie povere cose». Come osserva P. F. p. 80,9 L. *frivola sunt proprie vasa fictilia quassa. unde dicta verba frivola, quae minus sunt fide subnixta*, «frivola sono propriamente vasi di coccio rotti. Da cui si parla di parole frivole, che godono di minore credito», dal valore proprio si passa a quello figurato e rimasto nell'uso italiano, di «sciocco, vuoto, inutile», come in Suet. *Cl.* 15,1 *frivulus amentique similis* «fatuo e simile a uno sciocco».

199. tabulata ... tertia: «i tavolati del terzo piano, ovvero il terzo piano» nom. n. pl. da *tābulatum* -i «tavolato, piano»: cf. Caes. *Gall.* 6,29,3 *turris tabulatorum quattuor*, «una torre di quattro piani». Courtney avverte nel nostro passo un'eco di Verg. *Aen.* 12,672 *ecce autem flammis inter tabulata volutus / ad caelum undabat vortex*, «ecco lambendo gli assiti ondeggiava di fiamma un vortice al cielo».

200. Tu nescis: «tu, invece lo ignori», sempre con valore avversativo.

nam si gradibus trepidatur ab imis, / ultimus ardebit quem tegula sola tuetur / a pluuvia, molles ubi reddunt oua columbae: infatti – se il terrore si propaga dai gradini più bassi – brucerà per ultimo colui che è riparato dalla pioggia dalle sole tegole, dove le tenere colombe depongono le uova». *Si trepidatur ... ardebit*: periodo ipotetico della obiettività, all'indicativo.

201. tegula sola: *tegula* è usato in senso collettivo, «solamente il tetto».

202. molles ... columbae: «tenere colombe». L'aggettivo è convenzionale, cf. Hor. *carmin.* 1,37,12, per le colombe cacciate dallo sparviero.

203 ss. descrizione delle suppellettili di Cordo – tipico abitante delle insulae – misera cosa, bruciate nel fuoco.

lectus erat Cordo Procula minor: «Cordo aveva un letto troppo piccolo anche per Pròcula». *Cordo erat*, lett. «a Cordo era ...» è la costruzione del dativo di possesso.

minor Proculā: *minor* con abl. di paragone equivale a «troppo piccolo per...». I commentatori (cf. Major, Courtney) suppongono che questa Procula fosse una nana. Nulla si ricava dall'altro luogo di Giovenale in cui il nome ricorre, 2,68 «quando scatenavi le tue orazioni contro qualche Procula o Pollitta», anche se sembra di capire si tratti di donne di malaffare. Letti scomodi non sono infrequenti nella poesia soprattutto comica e satirica, cf. ad es. lo spazio ridottissimo, adatto ad un cane, come tra cunei di ferro in cui l'invitato di *Stich.* 617ss. deve *accubare arte*, o i letti degni della Gorgone e di Niobe di Amm. *AP* 11,14 o gli *Arabiaci lecti*, in cui Torquato è invitato a sdraiarsi, se si attenda (*si potes*) in Hor. *epist.* 1,5, o ancora i letti di Soterico in Sen. *frg.* 114 ap. Gell. 12,2,11s.

203s. urceoli sex / ornamentum ābāci: «sei orcioli ornamento del tavolino». Al v. 203 diminutivo e clausola monosillabica sottolineano la povertà dell'ornamento di Cordo. *L'abacus* era un tavolino, spesso coi bordi rialzati, impiegato per esporre vasellame o oggetti pregiati: cf. Auson. *epigr.* 2,1s. Pr. *Fama est fictilibus cenasse Agatboelea regem / atque abacum Samio saepe onerasse luto ...*, «si racconta che il re Agatocle cenava in vasi di terracotta e spesso caricava il suo tavolino di vasi di Samo ...».

204s. nec non et paruulus infra / cantharus: in enjambement, come il sintagma precedente. La doppia negazione *nec non* afferma «e inoltre», con un effetto di grandeur parodico che contrasta con il diminutivo *paruulus* (al sema minorativo dell'aggettivo si aggiunge ironicamente anche il diminutivo): «di sotto (*infra*) una coppa piccolina». Il *cantharus* è una coppa ad anse, per bere.

205. et recubans sub eodem marmore Chiron: con ironica personificazione «e un Chirone sdraiato sotto il medesimo marmo», si suppone che la statua del centauro-musicista fungesse da *τραπεζοφόρον*, a sostenere il tavolino.

206. iamque uetus Graecos seruabat cista libellos: «una cesta decrepita custodiva qualche libretto greco», con studiata disposizione alternata in iperbato di aggettivi e sostantivi.

207. et diuina opīci rodebant carmina mures: «e i rozzi topi rodevano (da *rōdo* -is *rōsi* *rōsum* -ēre) i carmi sublimi». Ma si noti che *opīcus* è originariamente «osco», e quindi – ingiuriosamente - «rozzo, ignorante»: in questo caso in contrapposizione con i libri greci. Il tema delle offese dei roditori o della tignola al libro è frequente nella letteratura classica, cf. ad es. il finale del I libro delle *epistole* di Orazio, in cui il poeta già teme le tarme per la sua opera, messa da parte in qualche parte della provincia e il volume di E. Puglia, *Il libro offeso. Insetti carticoli e rotidori nelle biblioteche antiche*, Napoli 1991.

208. nil habuit Cordus, quis enim negat? Le proprietà di Cordo sono nulla: nessuno si potrebbe opporre ad una simile affermazione del poeta, sotto forma di interrogativa retorica («chi infatti lo nega?»).

208s. et tamen illud / perdidit infelix totum nihil: «eppure quel suo niente l'infelice lo ha perduto tutto». Giro di parole (per cui cf. Ter. *And.* 214 *Id aliquid nihil est*) a sottolineare la condizione indigente di Cordo che ha perduto ogni cosa.

209ss. ultimus autem / aerumnae cumulus, quod nudum et frusta rogantem / nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuuabit: «e come ultimo sovrappiù (*cumulus*) di sventura il fatto che nessuno lo aiuterà – mentre chiede aiuto nudo e invano – né col cibo, né con il riparo di una casa (*hospitio tectoque* costituisce un'endiadi)».

quod nemo ... iuuabit: sostantiva all'indicativo. La sorte infelice di Cordo è sottolineata dall'anafora di *nemo*, alternata agli strumentali (*cibo... hospitio*).

212ss. Alla sorte di Cordo si contrappone quella di Asturico, che troverà nell'incendio il modo di guadagnare: i due diventano esempio della disparità di trattamento determinata dal denaro e dal prestigio sociale.

si magna Asturici cecidit domus ... differt uadimonia praetor: «se invece è venuto giù il palazzo di Asturico, signore inorridite, maggiorenti in lutto, il pretore sospende le udienze»: il crollo sarà seguito all'incendio. Periodo ipotetico della obiettività, all'indicativo (*cecidit*, da *cādo*, -is, *cecidī cāsurus* -ēre, *differt* da *diffēro* *differs* *distūli* *dilatatum* *differre*).

212 s. horrida mater, / pullati proceres: frasi nominali, con variazione: dal sing. pro plur. al plurale: «signore inorridite (lett. con i capelli dritti per l'orrore), maggiorenti in lutto» ad innalzare un lamento per l'incendio del ricco Asturico, come se si trattasse di una pubblica calamità. *Pullatus* è «malvestito, cencioso»: nei funerali i ricchi vestivano come i poveri, e dunque genericamente equivale a «vestiti a lutto».

differt uadimonia praetor: «il pretore rimanda le udienze», ovvero *iudicium edicit*, stabilisce una sospensione dell'attività giudiziaria, come in caso di calamità.

214. tum gemimus casus urbis, tunc odimus ignem: «allora piangiamo la sorte della città, allora malediciamo il fuoco»: allora, ma non nel caso di Cordo.

215s. ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet, / conferat inpensas: «brucia ancora, e già accorre chi dona marmi, porta materiali da costruzione», per la nuova casa. *Conferat inpensas*, sottolinea Courtney non indica tanto «concorre alle spese» – come traduce M. Ramous – ma piuttosto «porta materiali da costruzione», cf. *Thesaurus linguae Latinae* VII/1 552,12ss., per cui indica « quaevis materies ad aedificandum necessaria», come in Frontin. *aq.* 118 e 124, o Hilar. *trin.* 12, 39 p. 457B *fabricandi caeli inpensam et instrumenta*.

216s. hic nuda et candida signa, / hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycliti: «uno porterà statue candide di figure ignude, l'altro un capolavoro di Eufranore o di Policletto». Si tratta di statue greche (come ricorda Plin. *nat.* 34,18 è proprio dell'arte greca *nihil velare*) di marmo (e dunque *candida*), in particolare di Eufranore, scultore e pittore attivo ca. nel 370-330 a.C. (che effigiò Filippo e Alessandro di Macedonia in quadriga) e Policletto, attivo nel 460-410 a.C.

218ss. haec Asianorum uetera ornamenta deorum, / hic libros dabit et forulos mediamque Mineruam, / hic modium argenti: «quella gioielli antichi di dèi asiatici, questo (porterà) libri e scaffali e tra essi un'immagine di Minerva, quello un moggio d'argento». La serie dei generosi donatori è ritmata da un'anafora in poliptoto (*hic ... hic ... haec ... hic ... hic ...*).

mediam Mineruam: «tra essi un'immagine di Minerva» (così Courtney e Major), piuttosto che nel senso di *dimidium*, «una mezza Minerva», «un busto di Minerva».

220. meliora ac plura reponit / Persicus orborum lautissimus: «E Persico, il più ricco (tra i vecchi) senza figli, mette da parte (*re-ponit*) di più e meglio di quanto aveva prima».

221s. et merito iam / suspectus tamquam ipse suas incenderit aedes: «e ormai giustamente si è diffuso il sospetto che egli stesso, da solo si sia incendiato la casa».

tamquam ... incenderit: comparativa ipotetica con il congiuntivo perfetto (*incenderit*).

COMPARATIVE

I) comparative simplici

a) introdotte da *ac, atque*, + **indicativo** in dipendenza da aggettivi come *similis, dissimilis, idem, alius* e avverbio come *similiter, pariter, aequè, aliter, contra, secus*: *similis erit finis, atque antea fuerat*, «lo scopo sarà simile a quanto era stato prima»; *ne sim saluus si aliter scribo ac sentio*, «possa morire se scrivo diversamente da quanto penso»; *contra est ac dicitis*, «è il contrario di quello che dite»;

b) introdotte da *ut*, 'come' + **indicativo**, spesso introdotto nella reggente da *ita: ita est ut dicitis*, «è così come dite». Con questo tipo di proposizioni introdotte da *ut*, ma con **Pellissi del verbo** si hanno comparative abbreviate in cui *ut* vale:

1) 'come ad esempio': *quaedam animalia in montibus uiuunt, ut caprae*;

2) 'come è naturale, dato che' (valore dichiarativo): *possum falli, ut homo* (si intende che gli uomini sono naturalmente soggetti all'errore);

3) 'per quanto è possibile dato che', 'in relazione al fatto che' (valore limitativo): *Sp. Maelius, ut illis temporibus, praedives* (ricchissimo in relazione a quei tempi, in cui si immagina che non ci fossero grandi patrimoni).

c) in dipendenza da un comparativo di uguaglianza, con *tam... quam*, di regola, *tanto... quanto*, dopo un comparativo;

d) il confronto tra due affermazioni è fatto con:

magis quam, potius quam + ind., se si intende: «non è vero a, ma b»; «non tanto a, quanto b»; *potius quam, citius quam* + cong., se si intende: «non si deve fare a, ma b».

Es. *hostes cunctantur magis quam resistunt*: «i nemici, più che resistere, prendono tempo»; cioè: «non è vero che resistano, ma piuttosto prendono tempo»; *capillum Indi pectebant saepius quam tondebant*, «gli Indiani, più spesso che tosarsi i capelli, li pettinavano»; *depugna potius quam seruias*, «combatti fino alla fine piuttosto che essere schiavo»; *omnia perulit potius quam fidem proderet*, «sopportò ogni tortura piuttosto che tradire la parola data».

Queste ultime proposizioni, se si vengono a trovare in **dipendenza da un infinito o un congiuntivo**:

- nel caso di *potius quam* + **indicativo**, la comparativa ha lo stesso tempo e modo della sovraordinata: *scio hostes cunctari magis quam resistere, non dubito quin hostes cunctentur magis quam resistant*;

- nel caso di *potius quam* + **congiuntivo**, il congiuntivo si mantiene, tranne che in dipendenza da un infinito futuro: *statuit omnia perferre potius quam fidem proderet*, «stabilì di sopportare ogni tortura piuttosto che tradire la parola data»;

- ma *statuit se omnia perlaturum potius quam fidem proditurum*.

II) comparative suppositive

- introdotte da *ut si, tamquam si, perinde ac si*, 'come se', con i vari tipi di periodo ipotetico;

- introdotte da *tamquam* (senza *si*): seguono la *consecutio temporum*.

223s. si potes auelli circensibus ... aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur: «Se sai strapparti dai giochi del Circo, a Sora, Fabrateria o Frosinone è pronta per te una casa stupenda»

auelli: infinito passivo «essere strappato» da *avello -is -vulsi e -volsi e -velli -vulsum e -volsum -ere*.

225. quanti nunc tenebras unum conducis in annum: «col prezzo con cui prendi in affitto per un anno solo un buio tugurio a Roma», relativa con l'indicativo.

tenebras: un tugurio, come in Mart. 2,14,12 *Grylli tenebras*, di un bagno, o in 3,30,3 *fuscae pensio cellae*, «l'affitto di una cella oscura».

226. hortulus hic puteusque brevis nec recte mouendus / in tenuis plantas facili diffunditur haustu: «qui [in campagna] avrai un giardinetto e un pozzo poco profondo – da cui non si deve attingere con la fune – riversa la sua acqua sulle tenere piante senza che ci si debba affaticare ad attingere l'acqua».

hortulus: diminutivo ipocoristico – già plautino (è il titolo di una commedia perduta, fr. 91 G.-S.) e quindi neoterico (Mazio, Furio Bibaculo, Catullo) – diviene comune in prosa (Cicerone – che se ne serve sarcasticamente per gli *hortuli* di Epicuro: cf. il fr. 23 Plasberg degli *Academica posteriora*, e i passi raccolti in *TbIL* VI/3 3014,58-69, e 3015,6-14 – Seneca ed anche nella declamazione pseudoquintiliana), spesso con connotazione ironica. Corrisponde ai *parvi hortuli* dello stesso Iuv. 11,78-80 (*Curius paruo quae legerat hortu / ipse focis breuibus ponebat holuscula, quae nunc / squalidus in magna fastidit conpede fossor*), dove Curio si cuoce da solo sul focolare quei modesti legumi raccolti con le proprie mani dal suo orto, e che ora perfino il più misero zappatore, nei suoi ceppi di schiavo, rifiuta: l'*hortulus* rimanda dunque ad un mondo, e all'ideologia tradizionale romana, di cui Curio è il campione, come è evidente anche da Plin. *nat.* 19,86s.: «si dice che, coerentemente con la frivolezza tipica dei Greci, nel tempio di Apollo a Delfi il rafano era così preferito agli altri cibi, che ne venivano fatte riproduzioni in oro da offrire in voto, mentre la bietola era riprodotta in argento e la rapa in piombo. Non si potrebbe certo dire nato in Grecia quel Manio Curio, comandante dell'esercito romano, di cui i nostri annali tramandano che fosse intento ad arrostitire una rapa sul focolare quando lo trovarono gli ambasciatori inviati dai nemici con l'incarico di consegnargli dell'oro, ricevendone un pronto rifiuto». Analogamente l'*angulus* sabino che Orazio desiderava, di non grandi dimensioni, e dotato di un giardino e di una fonte d'acqua corrente vicino a casa (*Hoc erat in votis: modus agrī non ita magnus, / hortus ubi et tecto vicinus iugis aquae fons*, cf. *sat.* 2,6,2 e 63).

facili haustu: abl. di modo, «con un'agevole attingere», che ho reso con la perifrasi «senza che ci si debba affaticare ad attingere l'acqua».

in tenuis plantas: «nelle tenere piante», tenere (*tenuis* acc. pl.) perché ancora giovani.

uiue bidentis amans et culti uilicus horti / unde epulum possis centum dare Pythagoreis: «Vivi con la tua zappa al fianco e amministrando un orto ben curato, da cui possa trarre un banchetto per cento pitagorici».

Sembra di sentire un'ironica parodia di espressioni come Hor. *sat.* 2,6,93ss. (una satira che è riecheggiata anche poco sopra da Giovenale) *terrestria quando / mortalis animas vivunt sortita neque ulla est / aut magno aut parvo leti fuga - quo, bone, circa, / dum licet, in rebus incundis vive beatus, / vive memor quam sis aevi brevis*, «poiché le creature della terra hanno avuto in sorte una vita mortale, e nessuno, grande o piccolo ha modo di sottrarsi al fato. Dunque, amico, fin che ti è concesso, vivi beato in mezzo alle delizie, vivi memore della brevità della vita», ovvero dei cataloghi di βίωι sviluppati ad esempio dallo stesso Orazio nell'ode 1,1 (il tipo di vita amante del piacere, delle ricchezze, della gloria *philedonos, philokhrematos, philotimo* e quello amante della saggezza, il *philosophos* – che nel caso di *carm.* 1,1 – coincide in realtà con l'amore per la poesia).

bidentis: come sostantivo m., il *bidens* è il «bidente», una zappa col ferro a due denti: Lucr. 5,209; Verg. *Georg.* 2,355s. *Seminibus positus superest ... / ... duros iactare bidentis*, «una volta deposti i semi rimande da ... volgere le dure zappe».

uilicus horti: il fattore è contrapposto al *uilicus* dell'*insula*, incontrato al v. 195.

229. centum ... Pythagoreis: «a cento (*centum* indeclinabile) Pitagorici»: ironica allusione alla dieta vegetariana dei pitagorici, ma anche dei romani delle origini. Il divieto di cibarsi di carne di bue, pena la morte – diffuso a Roma fino al terzo secolo a.C. – era dovuto al fatto che l'uccisione del bue da lavoro era considerata come quella di un cittadino, come dice Columella (6 *pr.* 7), o meglio di un altro colono, un suo doppio, come scrive Plinio (*nat.* 8,180): l'alimentazione a base di carne bovina era quindi, almeno inizialmente, sentita analoga all'antropofagia. Lo dice con chiarezza Pitagora nel quindicesimo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, ammonendo che mangiare la carne dei propri buoi equivale a divorare i propri compagni di lavoro, *cumque boum dabitur caesorum membra palato, / mandere nos uestros scite et sentite colonos!* (141 s.): «il bue che tira l'aratro fa parte per tradizione dell'unità agricola e della famiglia, dell'*oikos*: abita sotto lo stesso tetto del contadino» (Detienne). L'uccisione del bue, sia per l'alimentazione, sia per il sacrificio, era per Pitagora un φονεύειν, «commettere un assassinio», come testimonia Diogene Laerzio (8,13), che così sintetizza le motivazioni del suo vegetarianismo: «proibiva non solo di uccidere, ma anche di mangiare gli animali che hanno comune con noi il privilegio dell'anima. Questo fu il pretesto; in realtà comandava di astenersi dalla carne degli animali, volendo educare ed abituare gli uomini ad un sostentamento frugale, sì che agevolmente si potessero alimentare con cibi che non hanno bisogno di fuoco e soddisfare la sete con acqua semplice; da ciò derivano la sanità del corpo e l'acutezza dell'anima» (trad. Gigante). In realtà la motivazione principale era quella religiosa, fondata sull'idea della trasmigrazione delle anime: nell'animale ucciso poteva essersi incarnata l'anima del proprio padre o madre, di un amico o di un figlio.

epulum: indica propriamente un banchetto di tipo festivo, solenne, qui più in generale «banchetto».

230s. est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu, / unius sese dominum fecisse lacertae: «significa qualcosa, in qualsiasi luogo, in qualsiasi rifugio [*recessus*, con *re-* preverbo di allontanamento], rendersi padrone anche di una sola [*unus*, gen. pronominale *unius*: «un solo»] lucertola».

230. est aliquid: per il valore dell'indefinito *aliquis, aliquid*, cf. Catull. 1,3s. *Cui dono lepidum nouum libellum / ... / Corneli tibi namque tu solebas / meas esse aliquid putare nugas*, «a chi dono il (mio) nuovo grazioso libretto. A te, Cornelio, infatti tu solevi ritenere che le mie sciocchezze (*nugas*) valessero qualcosa (*esse aliquid*)»; valore assai frequente nel caso di *aliquid est* con l'infinito, come in Ov. *met.* 6,543 *si numina diuina sunt aliquid*, «se il potere degli dèi vale qualcosa».

quocumque ... recessu: geminazione, ripetizione dell'indefinito – usato qui come indefinito assoluto (e non come indef. relativo) – a sottolineare l'universalità di questo valore.

231. Sese dominum fecisse: proposizione soggettiva infinitiva; *dominum* è complemento predicativo del soggetto (all'acc. perché infinitiva).

vv. 232-267: una nuova sezione relativa alla folla e al traffico.

232. plurimus hic aeger moritur uigilāndō: «Qui [a Roma] la maggior parte dei malati (*plurimus ... aeger*) muore d'insonnia». *Vigilāndō* è ablativo di causa del gerundio (sostantivo verbale, attivo, che costituisce la declinazione dell'infinito), con una scansione breve inusuale (ma attestata in Seneca).

plurimus aeger: singolare per il plurale «la maggior parte dei malati».

232-4. sed ipsum / languorem peperit cibus imperfectus et haerens / ardenti stomacho: «ma il cibo mal digerito (*imperfectus*) e che ristagna (*haerens*, participio di *haerēo*, -es, *haesi*, *haesum*, -ere) a fermentare nello stomaco ha prodotto proprio questa stessa malattia»; lett. *haerens* «è attaccato (*haerens*) allo stomaco infiammato (*ardenti stomacho*, dat.)», per la fermentazione del cibo.

ipsum / languorem: «proprio questa stessa malattia», *ipse*, aggettivo (e pronomi) determinativo con valore enfatico, oppositivo, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, «proprio in quel giorno» (e non in un altro). *Languor* è usato qui come termine generico per indicare la malattia.

233. peperit: «ha prodotto», perfetto raddoppiato di *pārīo*, -is, *pēpēri*, *partum*, -ere.

imperfectus: «mal digerito», valore attestato nel lessico medico, in Celso (4,23,1), in quanto «non portato a compimento, non perfetto».

234s. nam quae meritoria somnum / admittunt? «infatti quale casa d'affitto permette di dormire?». L'agg. *Meritorius* (legato alla radice di *mereo*, «guadagnare») significa «a pagamento, in affitto»; l'aggettivo sostantivato neutro plurale indica gli «appartamenti in affitto» (espressione usata dai giuristi, dai cristiani, e documentata nei *CIL*).

235. magnis opibus dormitur in urbe: «in città si dorme a caro prezzo (*magnis opibus* è ablativo di prezzo)». Il tema è assai frequente negli epigrammi di Marziale, cf. ad es. 12,57,3s. *nec cogitandi, Sparse, nec quiescendi / in urbe locus est pauperi*, «in città non c'è possibilità né di pensare, o Sparso, né di dormire per un povero».

inde caput morbi: «di qui l'origine della malattia»: si riferisce a quanto precede, piuttosto che – come ritengono altri – a quanto segue.

235s. raedarum transitus arto / uicorum in flexu: «il transito dei carri nello stretto (*artus*) intrico (*flexus*) dei vicoli». Per il fastidio provocato dai carri (*raeda*), che non potevano attraversare la città di giorno, cf. *supra*, v. 10; per il nesso cf. Suet. *Nero* 38,1 *offensus angustiis flexurisque vicorum*, «infastidito da quartieri angusti e tortuosi».

237s. et stantis conuicia mandrae / eripient somnum Druso uitulisque marinis: «e gli schiamazzi (*conuicia*) delle mandrie ferme (*stantis*, gen. del part. di *sto*, -as, *stēti*, *statum*, -are) toglierebbero (*eripient* è futuro) il sonno a Druso e persino a dei vitelli marini».

conuicia mandrae: *conuicia* (dalla radice di *voc*, *voco*) «schiamazzi urlati alle mandrie» (genitivo oggettivo) oppure «schiamazzi prodotti dalle mandrie» (genitivo soggettivo).

238. Druso: a Claudio, figlio di Druso, noto per addormentarsi pesantemente dopo i pasti, tanto che era vittima di ogni tipo di scherzo: cf. Suet. *Claud.* 8: «quando si addormentava a tavola, dopo il pranzo, lo bersagliavano con noccioli di olive e di datteri oppure veniva svegliato a colpi di frusta o di flagello, per scherzo. Talvolta, quando russava, gli infilavano le scarpe nelle mani, così che quando si svegliava si stropicciava la faccia con quelle».

uitulisque marinis: producono un *mugitus*, tanto che come afferma Plin. *nat.* 9,42 *nullum animal graviore somno premitur*.

239s. si uocat officium, turba cedente uehetur / diues: «ma se un affare lo chiama, verrà portato il ricco fendendo la folla». Periodo ipotetico della obiettività, all'indicativo.

turba cedente: «fendendo la folla», ma in realtà letteralmente il movimento è inverso «mentre la folla si apre (da *cedo*, -is, *cessi*, *cessum*, -ere)», ablativo assoluto con valore temporale (il part. pres. indica contemporaneità).

240s. et ingenti curret super ora Liburna / atque obiter leget aut scribet uel dormiet intus: «e correrà al di sopra delle testate su una immensa liburna, e allo stesso tempo leggerà o scriverà o dormirà all'interno». Altre apodosi del medesimo periodo ipotetico.

liburna: «liburna» in questo caso è una lettiga, ma normalmente *liburna* (*navis*, *barca*) indica una nave liburna, veloce: l'aggettivo *liburnus*, -a, -um significa letteralmente «di Liburnia», tra Istria e Dalmazia.

obiter: accanto al valore di «incidentalmente», ha quello di «nello stesso tempo»: di origine oscura, veniva considerato originato da *ob iter*, con il senso di «per via», altri l'hanno spiegato da *ob* con il valore di «circa».

242. namque facit somnum clausa lectica fenestra: «infatti una lettiga chiusa concilia il sonno».

clausa fenestra: «una finestra chiusa» della lettiga, mediante una tendina.

ante tamen ueniet: «tuttavia (*tamen* è avversativo) arriverà prima (*ante* avv.) di me».

243ss. nobis properantibus obstat / unda prior, magno populus premit agmine lumbos / qui sequitur: «a noi che ci affrettiamo l'onda che ci precede (*prior*) fa da ostacolo (*obstat*), mentre la folla che ci segue ci schiaccia con la sua gran massa». *Nobis* si oppone al *dives* dei versi precedenti, mentre (*unda*) *prior* si oppone, con una *uariatio* sintattica a (*populus*) *qui sequitur*, relativa all'indicativo. La descrizione della fatica di uscire dalla folla è frequente nella letteratura imperiale, cf. Sen. *clem.* 1,6,1 *Cogitato, in hac civitate, in qua turba per latissima itinera sine intermissione defluens eliditur, quotiens aliquid obstitit, quod cursum eius velut torrentis rapidi moraretur*, «pensa, in questa città, in cui la folla, scorrendo continuamente per vie larghissime, si schiaccia ogni volta che si presenta qualche ostacolo che freni il suo corso, simile ad un rapido torrente», e soprattutto Mart. 5,22,5ss. «devo vincere la ripida strada che sale sulla Suburra, i sassi sporchi, i gradini mal asciutti, è faticoso interrompere il lungo passaggio delle mandrie di mule, dei marmi che vedi passare, trascinati dalle funi».

magno agmine: «con la sua grande schiera», *agmen* (dalla stessa radice di *acutus*).

245s. ferit hic cubito, ferit assere duro / alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam: «questo mi colpisce (*fērīo*, -is, *fērītūrus*, -ire) con un gomito (*cūbīto*), un altro con una dura sbarra, ma questo mi tira (*incūtīo*, -is, -cussī, -cussum, -ere [*in* + *quatio*, con apofonia latina]) in testa una trave (*tignum*: dalla stessa radice di *tego*, «copro»), quello un vaso». Alla duplice anafora di *ferit*, seguita da *incutit* corrisponde la *uariatio* dei soggetti (*hic ... alter ... hic ... ille*).

assere duro: sbarra di portantina, come in Mart. 9,22,9.

246. metretam: è inizialmente una misura di capacità di l. 38,84, serviva per misurare la stazza delle navi, e quindi – come qui – un vaso di questa capacità.

247s. pingua crura luto, plantā mox undique magnā / calcor, et in digito clauus mihi militis haeret: «le mie gambe sono grondanti (*pingua*) di fango, poi da ogni parte sono calpestato da soles enormi (*planta ... magna*, abl. d'agente, sing. pro plur.), e il chiodo (*clauus*) di un soldato mi si conficca in un dito del piede». Stivali e chiodi anche nella *sat.* 16,24 *tot caligas, tot / milia clavorum*. Ugualmente tipico il fango: cf. Mart. 3,36,4 *per mediumque trahat me tua sella lutum*, «la tua lettiga mi trascina in mezzo fango».

249. nonne uides quanto celebretur sportula fumo? «Non vedi con che polverone si fa ressa intorno ai cestini?». Così sarà da intendere *sportula*, piuttosto che con tradizionale valore di donativo fatto dai patroni ai clienti, in denaro e cibo entro cestini (come

intende Ramous). Qui *sportula* sembra riferirsi ad sorta di picnic di membri di un collegio, che portano con sé i loro cesti, anzi, come si dice al verso successivo, persino l'intera cucina, con tutte le sue pentole. Il fumo è quello che si leva dai forni portatili (il *foculus* o *clibanus*) trasportati dai servi: per la situazione, cf. *epist.* 78,23 *quia non circa cenationem eius tumultus cocorum est ipsos cum opsonis focos transferentium? hoc enim iam luxuria commenta est: ne quis intepescat cibus, ne quid palato iam calloso parum ferreat, cenam culina prosequitur*, «perché attorno alla sua stanza da pranzo non c'è un andirivieni di cuochi che trasportano persino i braceri con le pietanze? Ormai la raffinatezza ha inventato anche questo: perché il cibo non diventi tiepido e nulla risulti poco caldo al palato ormai indurito, un fornello portatile segue la cena».

La proposizione *Nonne uides* (principale) è un'interrogativa retorica diretta, con risposta affermativa, equivale a «Guarda con che...», mentre *quanto celebretur* ... è una interrogativa indiretta, al congiuntivo secondo la consecutio temporum (*celebretur*, cong. pres. di *celebro*, -as, -avi, -atum, -are, indica contemporaneità rispetto al presente della sovraordinata).

Si ricordi che le **interrogative** possono essere introdotte

- 1) da pronomi o avverbi interrogativi (es. *ubi, quis, qui, cur?*)

- 2) da particelle secondo questo schema:

	(interrogativa diretta)	(interrogativa indiretta)
interrogativa reale :	-ne	-ne, num
interrogativa retorica	con risposta positiva : nonne	nonne
	con risposta negativa : num	num.

250 centum conuiuiae, sequitur sua quemque culina: «cento convitati e ognuno si porta dietro la sua cucina», lett. «la sua cucina segue ciascuno».

Quemque è accusativo di *quisque*, pronome **indefinito distributivo**, unito al riflessivo, *sua*.

Ad indicare singoli membri di un gruppo, il latino impiega *quisque*, «ognuno», «ciascuno» (tra molti) o *uterque*, «l'uno e l'altro di due»

Somma le singolarità invece *omnis*, con il suo plurale, *omnes*: si veda la sinonimia in Liv. 38,23,11: *laudati pro contione omnes sunt, donatique pro merito quisque*, «tutti furono lodati davanti all'assemblea e ognuno fu retribuito secondo i suoi meriti».

QUISQUE è di solito PRECEDUTO:

- 1) da un **pronome o un agg. riflessivo**: *trahit sua quemque uoluptas*, «il suo privato piacere trascina ognuno»;
- 2) da un **pronome o avverbio relativo o interrogativo**: *nidendum est quid quisque sentiat*, «bisogna vedere cosa ognuno pensa»;
- 3) da un **superlativo**: *optimus quisque*, «ciascun migliore», quindi «tutti i migliori»;
- 4) da un **numerale ordinale**: *quinto quoque anno*, «ogni cinque anni»;
- 5) da un **avverbio o una particella comparativa**, come *quo, ut*, «di quanto», «come»: es. *ut quisque est optimus, ita difficillime alios esse improbos suspicatur*, «quanto uno è migliore, così difficilmente sospetta che altri siano disonesti».
- 6) da *unus*, formando il nesso *unus quisque*: es. *suo unus quisque studio maxime ducitur*, «ciascuno è tratto soprattutto dai suoi gusti».

251s. Corbulo uix ferret tot uasa ingentia, tot res / inpositas capiti quas...: «persino un Corbulone reggerebbe a stento i così numerosi vasi di enormi dimensioni, i così numerosi utensili posti sul capo che...».

Corbulo: *cognomen* della *gens Domitia*. Cn. Domitius Corbulo era un generale di grande corporatura (*corpore ingens* Tac. *Ann.* 13,8,3) che guidò vittoriosamente la campagna contro i Parti dal 55 al 63 d.C. e si uccise per ordine di Nerone nel 67. Courtney suppone che Giovenale lo faccia derivare da *corbis*, il «cesto».

ferret: congiuntivo imperfetto, irreal del presente. Il **congiuntivo irreal** corrisponde ad una apodosi di un periodo ipotetico della irrealità. Esprime un fatto che si potrebbe o si sarebbe potuto realizzare se non fosse intervenuto qualcosa per impedirlo. La negazione è *non*. I tempi sono: **imperfetto** congiuntivo per l'irreal del **presente** (es. *plura tibi scriberem*, «ti scriverei più a lungo» [sottinteso qualcosa come «ma è tardi»]), più che perfetto per l'irreal del passato (es. *plura tibi scripsissem*, «ti avrei scritto più a lungo» [sottinteso qualcosa come «ma era tardi»]).

tot: è «tanto» in senso quantitativo. Per l'italiano 'tanto' il latino impiega *tantus* = in senso qualitativo, per grandezza, «tanto grande»; *tot* = in senso quantitativo, per numero, «tanti»; *tam* + agg., verbi, avv.; *tantum* + verbi; *tanti* con i verbi di stima o di prezzo, *tanto* con i comparativi.

252s. quas recto uertice portat / seruulus infelix et cursu uentilat ignem: «che un povero schiavetto porta a collo teso ed insieme attizza il fuoco con la sua corsa»

254. scinduntur tunicae sartae modo: «vanno a pezzi le tuniche appena (*modo*, avv.) rattoppate (part. da *sarcio*, -is, *sarsi*, *sartum*, -ire)» per la confusione e la calca. A quanto afferma Plinio il giovane (*epist.* 4,16,2) mentre le *togae* resistevano, le *tunicae* andavano a pezzi, forse perché vesti più misere, popolari, forse perché più aderenti al corpo.

254s. longa coruscat / serraco ueniente abies: «un lungo abete traballa su un carro che avanza». In questo caso *corusco* significa «vibrare», «agitarsi» come i serpenti cf. *Thesaurus linguae Latinae* IV 1074,53. *Abies*, come i nomi di piante è femminile.

serraco ueniente: «su un carro che avanza», *serraco* è abl. locale di *serracum*, il carro agricolo; *ueniente* è participio congiunto.

255s. atque altera pinum / plaustra uehunt: «e un altro carretto trasporta un pino», plurale 'poetico' (metri *causa*), piuttosto che individualizzante: «una seconda serie di carri trasporta un pino». Sono materiali di costruzione, spesso trasportati per la città, cf. Sen. *epist.* 90,9 *pinus aut abies deferebatur longo uehicularum ordine vicis intrementibus*, «un pino e un abete venivano trasportati da una gran fila di veicoli per i vicoli tremanti».

256. nutant alte populoque minantur: «ondeggiano in alto e minacciano la folla», *minor* regge il dativo *populo*.

nuto: frequentativo di *nuo*, è in primo luogo «fare di sì con il capo, annuire», e quindi «vacillare, ondeggiare».

257-259. nam si procubuit qui saxa Ligustica portat / axis et euersum fudit super agmina montem, / quid superest de corporibus? «infatti, se crolla il carro che trasporta i marmi di Liguria e riversa ribaltato (*eversum*) sulla folla quel monte di sassi, che rimane dei corpi?» Periodo ipotetico della obiettività, all'indicativo.

procubuit: «è a terra crollata», il perfetto indica azione compiuta, più che passata; da *procumbo*, -is, -cūbūi, -cūbitum, -ēre, verbo che

presenta infisso nasale nel tema del presente *procu-m-bo*, ad indicare azione durativa, ma naturalmente non lo ha nel tema del perfetto, esattamente come *fundo* rispetto al perfetto *fudi*.

axis: è l'asse del carro, e quindi per metonimia il carro.

saxa Ligurica: sono i marmi di Luna, presso Carrara che faceva parte della Liguria, prima di essere incorporata nell'Etruria da Augusto.

montem: espressione iperbolica, ad indicare una mole di sassi enorme.

quis membra, quis ossa / inuenit? «chi ritrova le membra, chi le ossa»: patetica *geminatio*, con ripetizione del pronome ed insistenza sullo *sparagmos*: dai corpi interi si passa allo smembramento, alle membra e alle ossa.

260s. obtritum uolgi perit omne cadauer / more animae: «Calpestato (da *obtëro*, -is, -trivi, -tritum, -ëre) per intero si dissolve il cadavere di ciascuno di quei poveracci (*volgus*, «la massa, la gente comune») si dissolve come un soffio di vento (*anima*)».

omne: indica «per intero» il corpo di ciascuno dei popolani uccisi.

261. anima: il soffio di vento, ed anche il soffio vitale: il latino distingue *animus*, l'animo cogitante e l'*anima*, il soffio vitale (cf. Non. 689 L. *animus est quo sapimus, anima qua vivimus*; Diff. Cic. 283,6 *inter animam et animum et spiritum et mentem hoc interest, quod anima, qua uiuimus, animus, quo regimur, spiritus, quo spiramus; mens qualitas est aut bona aut mala, quae ad cogitationem potest referri*).

domus interea secura patellas / iam lauati: «frattanto la servitù, senza preoccupazioni, già lava i piatti». Mentre per la strada si rischia la vita, la sua casa e i suoi schiavi (*domus* indica genericamente la *familia*, i *pueri*) è impegnata già a preparare la cena.

secura: «libero da preoccupazioni» (l'aggettivo deriva da *sine cura*), ma anche «senza pericoli».

patellas: la *patella* è un piccolo vassoio, di forma piatta, che gli antichi sentivano legata appunto alla radice di *pateo*, cf. Varro *ling.* 5,120 *patenas a patulo dixerunt, ut pusillas, quod his libarent cenam, patellas*, Isid. *orig.* 20,8,2 *patella quasi patula; olla est enim oris patentioribus*; impiegato originariamente nei sacrifici, per fare libagioni alla divinità, è divenuto un vaso da cucina, per cuocere o servire gli alimenti, o utilizzato nella preparazione delle medicine. Può essere di varia forma e materiale, oro, argento, bronzo e terra cotta, W. Hilgers, *Lateinische Gefäßnamen. Bezeichnungen, Funktion und Form römischer Gefäße nach den antiken Schriftquellen*, Düsseldorf 1969, 239-41, che osserva che la *patena* come «Eßgeschirr» è impiegata soprattutto «für Kohl und Leckerbissen» (per il cavolo, oltre al nostro passo e a Mart. 5,78,6, ricorda Volumn. *carm. fr. gramm.* 5,574,1 *stridentis dabitur patella cymae*). È incerto se si tratti del diminutivo di *patina* (piatto in generale) o di *patera* (il piatto per libagioni), come è poco chiaro il rapporto che intercorre tra i due termini: se derivino entrambi dall'i.e., o se uno dei due derivi dal greco (di Sicilia, cf. *πατάνιον, πατάννα*, ma anche *πάτελλα* [βα-], *πατέλλιον, πατελλίκιον* [βα-]), come numerosi altri recipienti per il vino e utensili domestici, ad esempio *ampulla, batioca* (βατιάκη), *cadus, cantharus, cyathus*. Tuttavia il dato culturale sembra assicurare che «*patella* è diminutivo di *patëra*, non di *patina* che (a differenza della *patera* e della *patella*) non è ricordata come recipiente per libare» (cf. E. Peruzzi *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Firenze 1990, 293-96).

262. et buccā foculum excitat: «con il fiato desta la brace», sogg. la servitù, *domus*.

et sonat unctis / striglibus et pleno componit lintea gutto: «fa stridii con unti strigili, e dispone coperchi di lino (*lintea*) su oliere piene».

sonat: la servitù «fa stridii», ma insieme, per ambiguità sintattica: *domus* diviene qui la «casa», e la frase significa anche «la casa risuona».

striglibus: con sincope per *strigilibus*. Lo strigile è una stringa, un raschiatoio a lama ricurva per pulirsi dopo il bagno o raschiare via l'olio e lo sporco dopo esercizi ginnici.

gutto: da *gut(t)us* ampolla, boccetta di vetro dal collo stretto, di vetro, per vino e altri liquidi.

264-266. haec inter pueros uarie properantur, at ille / iam sedet in ripa taetrumque nouicius horret / porthmea: «questi preparativi si affrettano variamente tra gli schiavi, ma già quello [il morto, il *dominus* dei vv. 259ss.] siede sulla riva (dello Stige) e, novizio, teme il tetro nocchiero».

properantur: *propereo* indica la rapidità dell'azione, diversamente da *festino*, che indica lo stato d'animo dell'agente, l'agitazione.

pueros: gli «schiavi», come il greco *παῖς*, *puer*, oltre a «fanciullo» può indicare tecnicamente lo «schiavo».

at ille: con forte contrapposizione (*at* è la più forte delle avversative) l'attenzione si sposta al morto, schiacciato dal traffico.

in ripa: sulla riva dello Stige o di Cocito, o dell'Acheronte, i fiumi infernali, in attesa del traghettatore: cf. la descrizione che la Sibilla fa ad Enea della schiera di insepolti che attendono una sepoltura prima di essere trahettati da Caronte in Verg. *Aen.* 6,325ss. *portitor ille Charon: hi, quos uehit unda, sepulti; / haec omnis, quam cernis, inops inhumata que turbast; / nec ripas datur horrendas et rauca fluentia / transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. / centum errant annos uolitant que haec litora circum: / tum demum admissi stagna exoptata reuisunt*, «traghettatore è Caronte: questi che l'onda porta, i sepolti. Non è concesso le rive paurose, le rauche correnti passare, prima che l'ossa riposino nella loro dimora: cento anni errano e intorno al lido svolazzano: poi, finalmente ammessi, lo stagno bramato rivedono».

taetrum ... porthmea: «tetro nocchiero» cf. il ritratto di *Aen.* 6,298ss. *portitor has horrendus aquas et flumina seruat / terribili squalore Charon, cui plurima mento / canities inculta iacet, stant lumina flamma, / sordidus ex umeris nodo dependet amictus*, «traghettatore orrendo, guarda queste acque ed il fiume Caronte, irto, pauroso: a lui lunga dal mento, bianca scende la barba incolta, sbarra occhi di fiamma, sordido dalle spalle gli pende, annodato, il mantello».

porthmea: acc. alla greca di *porthmeus* (dal gr. *πορθμεός*) che ha declinazione regolare della 2a, e uscite greche al gen. sing. *porthmeos*, all'acc. *porthmea*, al gen. plur. *porthmeon*. Il grecismo ricorre oltre che in Giovenale compare in Petronio 121,117 (*Vix nauita Porthmeus / Sufficiet simulacra uirum traducere cumba; / Classe opus est, «a stento il nocchiero Caronte sarà in grado di trasportare con la sua nave le ombre degli uomini: c'è bisogno di una flotta»*), nella cosiddetta *Alceste* di Barcellona (v. 82) e nei *Carmina Latina Epigraphica* 1549,3, ad indicare Caronte.

266s. nec sperat caenosi gurgitis alnum / infelix nec habet quem porrigat ore trientem: «e dispera (di ottenere il traposrto) della barca della palude fangosa, infelice, né ha qualcuno che gli ponga in bocca un triente (per il trasposrto)».

alnum: «barca». *Alnus* è l'ontano, e metonimicamente tutto ciò che è fatto di legno di ontano, come la nave.

caenosi gurgitis: «del gorgo, della palude fangosa», come la rappresenta Virgilio, *Aen.* 6,296s. *turbidus hic caeno vasta que voragine gurgis / aestuat atque omnem Cocyto eructat harenam*, «torbido qui di fango, ribolle in vasta voragine / il gorgo, e tutta in Cocito erutta l'arena».

267. trientem: *triens* è «da terza parte», in questo caso è una moneta, il «triente», del valore di un terzo di un'asse, una moneta (di dodici onces) il cui valore è proverbialmente nullo (cf. Petron. 77,6 *credite mihi: assem habeas, assem valeas*, «hai un'asse, vali un'asse», cioè nulla). In Grecia un obolo veniva posto sulla bocca per pagare il traghetto di Caronte: questa tradizione giunse a Roma a partire dal III sec. a. C.

268. respice nunc alia ac diuersa pericula noctis: «considera ora gli altri differenti pericoli della notte», *alia*, «altri» oltre all'insonnia, *diuersa*, «di vario genere» (da *di-* prefisso di allontanamento e *vector*, «mi dirigo», quindi «opposti, differenti»).

respice: imperativo di *respicio*, *-is, -spexi, -spectum, -ere*, composto di **specio*, di cui si hanno solo composti e derivati, come il frequentativo *specto* (stessa radice di *speculum* e *species*), qui non con il valore proprio di «guardare all'indietro», o in quello derivato di «rispettare», ma in quello psicologico di «considera» (con gli occhi della mente).

269s. quod spatium tectis sublimibus unde cerebrum / testa ferit: «quale sia lo spazio dagli alti tetti da cui un'anfora ti spacca la testa».

quod spatium ..., quotiens ... cadant, ... quanto ... signent: interrogative indirette dipendenti da *respice*; in *quod spatium* è sottinteso il verbo, *sit*. *Unde* introduce una relativa.

tectis sublimibus: abl. separativo.

testa: è discusso se vada inteso come «tegola» o «anfora»: secondo il Courtney questa seconda ipotesi si confà maggiormente ai versi successivi: d'altra parte il Digesto (raccolta delle fonti giuridiche classiche, voluta da Giustianiano nel 530 d.C.) contempla leggi *de his qui effuderint vel deiecerint*, «riguardo coloro che versino o gettino materiali dall'alto».

cerebrum: in senso proprio è il cervello, sede della mente, per estensione può indicare la testa.

270s. quotiens rimosa et curta fenestris / uasa cadant, quanto percussum pondere signent / et laedant silicem: «quante volte vasi crepati e sbrecciati (*curtus*, «mozzato») cadano (*cadant*: cong. pres. di *cado, -is, cecidi, casurus, -ere*); con quanto peso segnino e danneggino il selciato colpito».

percussum: «colpito», da *percutio, -is, -cussi, -cussum, -ere* [*per-* + *quatio*, con apofonia latina].

fenestris: abl. di allontanamento.

272. silicem: acc. di *silex, silicis*, «selce», e in genere ogni pietra dura, ovvero «pavimentazione».

272ss. possis ignauus haberi / et subiti casus inprouidus, ad cenam si / intestatus eas: «potresti essere considerato un apatico, che non considera gli eventi improvvisi, se vai a cena senza aver fatto testamento». Periodo ipotetico della eventualità.

inprouidus: col. gen. (*subiti casus*) è sinonimo di *incoriosus*, «trascurato».

subiti casus: in questo caso è la «sorte improvvisa», ma Giovenale gioca con l'ambiguità, con il significato di «caduta improvvisa».

274s. adeo tot fata, quot illa / nocte patent uigiles te praetereunte fenestrae: «davvero tanti sono [sott. *sunt*] le occasione di morte (*fata*), quante finestre vigili sono aperte al tuo passaggio quella notte».

adeo: qui «auget verba, i. q. tantum, saepe ducit enuntiatum», come spiega il *Thesaurus linguae Latinae* I 605,58ss., insieme a *pron. avv.*, si può tradurre «davvero, tanto, così».

tot ... quot: «tanti ... quanti», *quot* è correlativo di *tot*, per il cui significato, vd. v. 251.

illa / nocte: abl. ad esprimere il compl. di tempo determinato.

uigiles ... fenestrae: «le finestre che vegliano», con personificazione delle finestre.

te praetereunte: «mentre tu passi oltre (*praeter*)» ablativo assoluto, con valore temporale; il part. pres. *praeteriens, praetereuntis* indica azione contemporanea rispetto alla sovraordinata. *Praetereo* è composto del verbo *eo*, caratterizzato dall'apofonia (alternanza vocalica) radicale di tipo indoeuropeo **ei/i* (cf. gr. *εἶμι / ἵμην*).

Il grado *i-* si trova solo al supino (*itum*) e al nominativo del participio presente (*iens*).

Il grado pieno *ei-* è trasformato per l'intervento di fenomeni fonetici latini:

- 1) caduta di *i-* dinanzi a vocale (*ei-o* > *eo*; *ei-onti* > *eunt*);
- 2) chiusura del dittongo *ei-* in *ī-* (*eis* > *is*, *eibam* > *ibam*).

276s. ergo optes uotumque feras miserabile tecum, / ut sint contentae patulas defundere pelues: «dunque augurati e porta con te il modesto desiderio che si accontentino [le *vigiles fenestrae*] di rovesciarti addosso capaci catini (*patulas ... pelues*)).

ergo: congiunzione conclusiva, «dunque».

optes ... feras: congiuntivi indipendenti, esortativi.

Il congiuntivo **esortativo** esprime una esortazione o un ordine. **In riferimento al presente** si usa: al **presente**, per la 1^a pers. pl., per la 3^a sg. e pl. (*redeamus domum*, «ritorniamo a casa»); al **perfetto**, per la 2^a pers. sg. e pl., per esprimere l'imperativo negativo (*ne hoc dixeris*, «non dire questo»); **in riferimento al passato** si usa: all'impf. o al ppf., per esprimere rimpianto o biasimo (*resisteres*, «avresti dovuto resistere», *ne poposcisses*, «non avresti dovuto promettere»).

ut sint ...: proposizione sostantiva al congiuntivo, retta da *optes ... feras*.

defundo: il *de-* indica il movimento dall'alto verso il basso, del contenuto dei catini rovesciati in strada (paradigma: *defundo -is -fudi -fūsum -ēre*).

patulas: «capaci, larghi», corradicale di *pateo*.

278s. ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit, / dat poenas: «e un ubriaco bellicoso (*petulans*: indica l'aggressività dell'ubriaco), che per caso non ha ancora ucciso nessuno, ed è pieno di rimorsi (*poena*)». *Cecidit* da *caedo*, *-is, cecidi, caesum, -ēre*.

279s. noctem patitur lugentis amicum / Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus: «passa una notte come quella del Pelide che piange l'amico (Patroclo), dorme bocconi, poi subito dopo supino».

280. Pelidae: di Achille, il cui dolore per la morte dell'amico Patroclo è divenuta proverbiale. Qui è detto non senza sarcasmo, visto il termine di paragone, l'*ebrius ... petulans*.

281s. [ergo non aliter poterit dormire; quibusdam] / somnum rixa facit: il verso è considerato spurio dagli editori, un'aggiunta posteriore. «[e dunque non potrà dormire diversamente; ad alcuni] menar le mani concilia il sonno»

282-285. sed quamuis inprobus annis / atque mero feruens cauet hunc quem coccinā laena / uitari iubet et comitum longissimus ordo, / multum praeterea flammaram et aenea lampas: «ma, per quanto sfrontato per l'età e infiammato dal vino, si tiene lontano da questi che consiglia di evitare un mantello scarlatto e un séguito lunghissimo di amici, e inoltre una quantità di torce e un candelabro di bronzo».

quamuis ... improbus: concessiva, col verbo sottinteso.

283. coccinā laena: *coccinus* è color scarlatto, un colore costoso, a quanto afferma Plinio (*nat.* 37,204).

laena, -orum: è il mantello invernale, che si vestiva al di sopra degli altri vestiti quando si usciva a cena (Mart. 8,59,10).

quem iubet uitari: «che consiglia di evitare» per la costruzione di *iubeo*, vd. al v. 15s. Qui si tratta del tipo **1b**: mancando la persona che riceve l'ordine, l'infinito dipendente da *iubeo* è passivo e soggetto ne è l'oggetto su cui si esegue l'ordine (in questo caso *quem*).

comitum ... ordo: è la schiera dei *clientes*.

285. multum ... flammaram: «una quantità di torce», gen. partitivo in dipendenza da agg. neutro.

aenea lampas: portata dal *lampadarius*, detto anche *praelucens*, «che fa luce davanti» (Suet. *Aug.* 29,3) – poiché a Roma non vi era illuminazione: la lampada di bronzo (e non ferro) indica un proprietario benestante: ne sono conservate da Ercolano e Pompei.

286-288. me, quem luna solet deducere uel breue lumen / candelae, cuius dispeno et tempero filum, / contemnit: «Di me non si preoccupa, che guidano la luna o il lume incerto di una candela – di cui amministro con parsimonia e regolo lo stoppino».

me: in contrapposizione con *hunc* (v. 283).

deducere: la luna e la candela sono la scorta (*deduco*, cf. *occurram in triviis, deducam* «mi apposterò nei crocicchi, mi unirò al suo séguito», Hor. *sat.* 1,9,59) del povero, che amministra con cura lo stoppino, in modo che non bruci troppo in fretta.

288-289. miserae cognosce prohoemia rixae, / si rixa est, ubi tu pulsas, ego uapulo tantum: «apprendi l'esordio della zuffa, se di zuffa si tratta, quella dove tu picchi, e io le prendo solamente».

cognosce prohoemia rixae: richiama parodisticamente l'esordio epico («apprendi l'esordio ...»), ma il linguaggio è quello della commedia, come nel caso del verbo *uapulo*, «esser bastonato».

ubi tu pulsas: relativa; *pulso* è verbo intensivo, derivato da *pello*, *-is, pepuli, pulsum, -ēre*.

tantum: avv. «solamente».

290. stat contra starique iubet. parēre necesse est: «Si pianta davanti e intima (*iubet*) di fermarsi. È inevitabile ubbidire (*parēre, -es, parūi paritum, -ēre*)».

291s. nam quid agas, cum te furiosus cogat et idem / fortior? «infatti che puoi fare, quando te lo impone un forsennato e per di più più forte?».

quid agas: congiuntivo indipendente, di tipo dubitativo: il congiuntivo **dubitativo** è un congiuntivo della possibilità (negazione *non*), esprime incertezza; per il presente usa il **presente** *quid agam?*, «cosa dovrei fare»; per il passato usa l'**imperfetto**: *quid agerem?*, «cosa avrei dovuto fare?».

cum ... cogat: «quando te lo impone», il congiuntivo sottolinea l'eventualità.

292s. “unde uenis” exclamat, “cuius aceto, / cuius conche tumes? «“Da dove vieni?” urla, “con l'aceto e le fave di chi ti sei rimpinzato?». Le domande del prepotente riecheggiano, con la consueta degradazione parodica, l'omerico τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; (*Il.* 21,150; *Od.* 1,170 etc.) ποθι τοι γένος ἠδὲ τοκῆς (*Od.* 1,170, 10,325 etc.) «chi sei, di che stirpe? dove hai città e genitori?».

aceto ... conche: «aceto e fave» (abl. di mezzo): è una domanda ingiuriosa: si insinua evidentemente che venga da una cena modesta, da casa di un modesto ospite.

293. tumes: le fave ingenerano gonfiore e flattulenza.

293s. quis tecum sectile porrum / sutor et elixi ueruecis labra comedit? «quale ciabattino (*quis ... sutor*) ha mangiato con te fette di porro e testina di montone lessato?». Anche in questo caso la domanda ha un tono ingiurioso, a partire dalle illazioni sul commensale.

sectile porrum: porro tagliato a fette. Si deve supporre che l'interlocutore insinui di sentire l'odore della cipolla dal fiato.

elixi ueruecis labra: «labbra», e per metonimia «testa» allusione ingiuriosa al commensale che ha condiviso la sua faccia di montone castrato bollito: *ueruex* è il montone castrato, ma è anche un termine ingiurioso per indicare uno stupido.

295. nil mihi respondes? aut dic aut accipe calcem: «Non mi rispondi? Parla o prenditi questo calcio (*calcem*)».

nil mihi respondes? Domanda retorica tipica della commedia (Plaut. *Poen.* 259; Ter. *Ad.* 641; *Eun.* 152) e dell'epigramma (Mart. 5,61,7; 6,5,3; 10,41,4).

aut ... aut: *aut* disgiunge due o più concetti distinti o opposti (equivale a «o altrimenti»); se l'opposizione è indifferente per chi parla si trova *vel*, «o se vuoi» (originaria seconda persona di *volō*).

dic: imperativo apocopato di *dico* (da *dicē* con caduta dell'ultima sillaba).

calcem: «il calcagno» e quindi «un calcio»: i Romani non calciavano con la punta perché le calzature non proteggevano le dita dei piedi.

296. ede ubi consistas: in qua te quaero proseucha?» «Dillo, dov'è che ti fermi (a chiedere l'elemosina)? In quale sinagoga ti posso trovare».

ede: imperativo di *edo*, *-is*, *-didi*, *-ditum*, *-ēre*, composto di *do*, «mandar fuori, far uscire» e quindi «dichiarare, riferire» [da *ex* + *dāre* > *e-dire* per apof. latina; > *e-dēre* (*ī+r* > *ēr*)]. Questo valore è frequente soprattutto quando *edo* regge una interrogativa indiretta, cf. ad es. Hor. *sat.* 2,5,61 *quid ... ista velit sibi fabula, ... ede*, «di che cosa significa questa storia». Da non confondere con l'imperativo di *ēdo*, *ēs*, *ēdi*, *ēsūm*, (oppure *essum*) *esse* (oppure *ēdēre*) «mangiare», che pure è per la 2a sing. *ede* oppure *es* e *edite* oppure *este* per la 2a plur.

ubi consistas: «dove ti fermi» (*consisto*, *-is*, *constiti*, *-ēre*) interrogativa indiretta al cong. pres. secondo la *consecutio* (contemporaneità rispetto al pres.).

in qua ... proseucha: grecismo: *proseuchē* (προσευχή) è la preghiera (e con questo significato il grecismo si trova nei padri latini, come Ambrogio e Agostino), ma talora può anche indicare il luogo di culto (l'uso è attestato in greco in alcune iscrizioni, ma anche in Filone di Alessandria (Ia C.-Id.C.); controverso il passo di *Atti degli Apostoli*, 16,13 – inteso come «luogo di preghiera» dal *LSJ*, ma tradizionalmente reso come «preghiera» *ubi videbatur oratio esse*, cf. ora la trad. CEI «dove ritenevamo che si facesse la preghiera»). Questa è la prima occorrenza del termine nel latino letterario. La domanda si deve al fatto che erano numerose le sinagoge a Roma, all'aria aperta o in costruzioni; per Umbricio – che sta parlando (dal v. 21) – e che ce l'ha con gli stranieri venuti a Roma (vd. per gli ebrei i vv. 14ss.) è questa una ulteriore offesa.

297s. dicere si temptes aliquid tacitusue recedas, / tantumdem est: «se tenti di dire qualcosa o ti allontani in silenzio, è lo stesso». *Si ... -ue*: le due protasi – di periodo ipotetico della obiettività – sono coordinate tramite la enclitica disgiuntiva *-ue* (con accento d'enclisi, che cade nella sillaba prima dell'enclitica, indipendentemente dalla quantità della penultima: *tacitūs-ue*); normalmente si troverebbe in questo caso *sive ... sive ...* «sia che ... sia che ...», tanto se ... quanto se ...», talora – nel latino arcaico – si trova *si ... seu*, ma non si può affermare con Courtney che la costruzione qui impiegata sia un *unicum*: cf. e.g. Ter. *Hec.* 739 *nunc si id facis facturave es*; Lucr. 1,410 *quod si pigraris paulumue recesseris ab re*; etc.

tantumdem: nom. neutro di *tantusdem tantādem tantundem* ovvero *tantumdem*, «altrettanto grande».

feriunt pariter, uadimonia deinde / irati faciunt: «in ogni caso ti menano, e poi, folli, ti fanno anche causa».

uadimonia: *uadimonium* è propriamente «la promessa di comparire in giudizio» fatta dal convenuto: derivato astratto da *vas*, *vadis*, «il garante», ed anche «cauzione».

299s. libertas pauperis haec est: / pulsatus rogat et pugnīs concisus adorat / ut liceat paucis cum dentibus inde reuerti: «questa è la libertà del povero: bastonato implora e mezzo morto di pugni prega che gli sia lecito tornare a casa con almeno qualche dente».

300. pulsatus ... pugnīs concisus: participi congiunti, il primo da *pulso* (frequentativo di *pello*, cf. v. 289) e il secondo da *concido*, *-is*, *-cidi*, *-cisum*, *-ēre*, composto apofonico di *cum* + *caedo*, «fare a pezzi, uccidere», da non confondere con *concido*, *-is*, *-cidi*, *-ēre* [da *cum* + *cado*, in cui il preverbo ha valore perfettivizzante], «crollare a terra, abbattersi, morire». Per la *iunctura*, cf. Cic. *Verr.* II 3,56 *cum pugnīs et calcibus concisus esset*, «mezzo morto di pugni e calci».

300s. adorat / ut liceat: «implora che»: *ut* introduce una sostantiva al congiuntivo (pres. secondo la *consecutio*). *Licet* è impersonale (la persona cui è lecito può essere espressa al dat.: cf. ad es. Cic. *Tusc.* 1.33 *licuit esse otioso Themistocli* «Themistocle avrebbe potuto vivere da privato cittadino», *esse otioso* è la soggettiva).

301. inde reuerti: proposizione infinitiva soggettiva (in dipendenza da *liceat* impersonale).

302. nec tamen haec tantum metuas: «e non devi avere timore solo (*tantum*, avv.) di questo», congiuntivo indipendente, esortativo, vd. al v. 276. Discussa già presso gli antichi la differenza di significato rispetto a *timeo*: Cic. *Tusc.* 4,18s. ha cercato di fornire una definizione dei sinonimi secondo la dottrina stoica delle passioni (*quae autem subiecta sunt sub metum, ea sic definiunt: pigritiam metum consequentis laboris, terrorem metum concutientem, ex quo fit ut pudorem rubor, terrorem pallor et tremor et dentium crepitus consequatur, timorem metum mali adpropinquantis, pavorem metum mentem loco moventem, [...] exanimationem metum subsequentem et quasi comitem pavoris, conturbationem metum excutientem cogitata, formidinem metum permanentem*, «le forme che vanno catalogate sotto la paura (*sub metum*) le definiscono nel modo seguente: la pigrizia (*pigritia*) è la paura di una fatica che viene appresso, il terrore (*terror*) è una paura sconquassante, onde deriva che al senso del pudore (*pudor*) fa seguito il rossore, al terrore (*terror*) il pallore e il tremore e il battere dei denti; il timore (*timor*) è la paura di un male che si avvicina; lo spavento (*pavor*) è una paura che fa uscire di sé la mente, [...] la costernazione (*exanimatio*) è una paura che segue da presso e quasi si accompagna allo spavento, il turbamento (*conturbatio*) è una paura che mette sottosopra i pensieri; lo sgomento (*formido*) è una paura persistente»), ma in realtà queste distinzioni non trovano riscontro nella prassi linguistica latina. *Metuo* è il vocabolo più comune, ma indica precisamente timore consapevole e ragionato (quindi il contrario di *metus* è *spēs*), mentre *timeo* è una paura irrazionale, *formido*, *horreo* e *paveo* indicano le manifestazioni esterne, il timore paralizzante, un orrore che fa venire i brividi e uno sgomento che provoca il batticuore: addirittura, come ha bene indicato Ernout, spesso il metro agisce da selezionatore tra *metuo* e *timeo*, determinandone la collocazione nel verso. «Rien ne les distingue plus à l'époque historique»: non per niente Lucrezio impiega indifferentemente *mortis metus* e *mortis timor* (e in 6,597 *tecta superne timent, metuunt inferne cavernas* omologa i due termini), e lo stesso farà Virgilio.

302ss. una volta a casa lo attendono altri pericoli: quello dei ladri, spesso armati, cui accenna anche l'*Elegia in Maecenatem* – compresa nella cosiddetta *Appendix Vergiliana* – 1,29s. *nocte sub obscura quis te spoliavit amantem, / quis tetigit ferro, durior ipse, latus?*

nam qui spoliēt te / non derit clausis domibus postquam omnis ubique / fixa catenatae siluit compago tabernae: «infatti

non mancherà (*derit*, fut. di *desum*, composto di *sum*: *dēsum*, *dēes*, *defūi*, *dēesse*) chi ti spogli, una volta chiuse le case, dopo che ovunque ogni imposta serrata delle botteghe chiuse coi catenacci non manda più alcun rumore (*silui*)».

clausis domibus: ablativo assoluto con valore temporale (il part. pass. indica anteriorità rispetto alla principale).

qui ... spoliēt: relativa impropria, al congiuntivo pres. (*spolio*, *-as*, *-avi*, *-atum*, *-are*), con valore di tipo consecutivo («qualcuno che sia tale da spogliarti ...»).

compago: è «la connessione, il legame», in questo caso è equivalente di *sera*, «il chiavistello».

postquam ... siluit: «dopo che ha taciuto ...»: è il caso della precedenza semplice, ovvero l'azione della subordinata precede genericamente l'azione della principale: prima c'è silenzio, poi si rischia la vita in casa. *Sileo* (*siluit* è perfetto di *sileo*, *-es*, *silui*, *-ere*) è un silenzio profondo e assoluto, indica l'assenza di ogni rumore, mentre *taceo* l'assenza della parola umana.

Riepilogo delle proposizioni temporali

1. **Determinazione temporale generica**: si colloca l'evento A nel tempo dell'evento B.

- *cum* + indicativo, «quando». Nella sovraordinata si può trovare *tum*, «allora».

- altri tipi di *cum* + indicativo sono: il *cum* iterativum e il *cum inversum*. [vd. al v. 195s. uso di *cum*]

- *cum* con il congiuntivo (*cum narrativum* o *historicum*). [vd. al v. 195s. uso di *cum*]

2. **Determinazione temporale specifica**: dati due avvenimenti, si possono avere le seguenti possibilità:

a) che A, indicato dalla temporale, è anteriore a B: **precedenza** (semplice o immediata);

b) che A è concomitante a B: **concomitanza**;

c) che A è successivo a B: **successione**, semplice o immediata.

Le congiunzioni e i modi sono i seguenti:

a1) **precedenza semplice**: *postquam* + **indicativo**, perfetto di regola, più che perfetto se è indicato il tempo trascorso tra i due eventi, «dopo che»: *Dion, postquam Corinthum pervenit, bellum comparare coepit*, «Dione, dopo che giunse a Corinto, cominciò a preparare la guerra»; *Cimon, post tertium annum quam expulsus erat, in patriam revocatus est*, «Cimone, dopo il terzo anno da che era stato cacciato, fu richiamato in patria».

a2) **precedenza immediata**: *ut, ubi, ubi primum, ut primum, cum primum, statim ut, simul ac, simul ac primum* + **indicativo**, «non appena che»:

b) **concomitanza**: *dum* + **presente indicativo**: «mentre», «nel momento che» (primo *dum*, vd. uso di *dum*, in nota a Cic. Verr. II 4,4 *dum istum inquiri*); *dum, donec, quoad, quamdiu*, con tutti i tempi dell'**indicativo**, «mentre», «per tutto il tempo che» (secondo *dum*): *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatum est*, «mentre a Roma si discuteva, Sagunto fu espugnata»; *haec feci, dum licuit*, «ho fatto questo, finché mi fu lecito».

c1) **successione semplice**: *antequam, priusquam* + **indicativo** (semplice rapporto di tempo); + **congiuntivo** (intenzionalità): *haec dixi, antequam venisti*, «ho detto questo, prima del momento in cui sei venuto»; *haec dixi, antequam veniret*, «ho detto questo, senza aspettare che tu venissi» (intenzionalità, cong. perf.).

c2) **successione immediata**: *dum, donec, quoad*, con **indicativo** o **congiuntivo** come per *antequam* e *priusquam*: *expecto, dum venias*, «aspetto che tu venga», «aspetto intanto che tu vieni» (terzo *dum*).

interdum et ferro subitus grassator agit rem: «talora (*interdum*, avv.) un bandito sbucato all'improvviso (*subitus*, agg.) sbriga la faccenda (*rem agit* da *ago*, *-is*, *egi*, *actum*, *-ere*) con una coltellata (*ferro*)». La piaga dei banditi a Roma è testimoniata fra gli altri anche da Svetonio, che ricorda i tentativi di debellarla da parte di Augusto: *Aug. 32 nam et grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causa, et rapti per agros viatores sine discrimine liberi servique ergastulis possessorum suppresserantur, et plurimae factiones titulo collegi novi ad nullius non facinoris societatem coibant. igitur grassaturas dispositis per oportuna loca stationibus inhibuit, ergastula recognovit, collegia praeter antiqua et legitima dissoluit*, «Così un gran numero di briganti si mostrava in pubblico con un pugnale alla cintura, con il pretesto di difendersi; nella campagna si sequestravano i viaggiatori e si tenevano prigionieri, senza fare distinzione fra liberi e schiavi, nelle celle dei proprietari; si formavano, sotto il titolo di nuovi collegi, moltissime associazioni pronte a compiere insieme ogni sorta di azione criminosa. Augusto repressé il brigantaggio collocando posti di guardia nei luoghi opportuni, fece ispezionare tutte le celle e disciolse tutte le associazioni, ad eccezione di quelle legittime e antiche»; *ibid. 43 quibus diebus custodes in urbe disposuit, ne raritate remanentium grassatoribus obnoxia esset*, «Durante i giorni degli spettacoli istituì un servizio di guardia in città, perché non divenisse preda dei briganti dato l'esiguo numero di coloro che vi erano rimasti».

306-308. armato quotiens tutae custode tenentur / et Pomptina palus et Gallinaria pinus, / sic inde huc omnes tamquam ad uiuaria currunt: «ogni volta che sono presidiate (*tutae ... tenentur*) da guardie armate la palude Pontina e la pineta Gallinaria, si precipitano qui tutti da lì, così, come ad una riserva di caccia (*vivarium*)».

armato custode: abl. strumentale; singolare collettivo «mediante guardie armate». Svetonio testimonia che Tiberio fece ricorso all'esercito per rendere sicure dai briganti: *Tib. 37 In primis tuendae pacis a grassaturis ac latrocinii seditio quae licentia curam habuit. Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit. Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes uagae ante id tempus et per hospitium dispersae continerentur*, «Si preoccupò innanzitutto di garantire la tranquillità pubblica contro le grassazioni, il brigantaggio e la minaccia di sommosse. Moltiplicò i posti di guardia in tutta Italia e a Roma fece costruire una caserma per i soldati delle coorti pretoriane, fino a quel momento senza una residenza fissa e disseminate presso vari alloggiamenti».

pinus Gallinaria: *pinus* è l'albero di pino e, per metonimia, tutto ciò che è fatto di pino, di pini, dalle fiaccole alle armi, ai remi e alle navi, alle pinete medesime (in questo caso è una forma di singolare collettivo). *Gallinaria* si trova tra il Volturno e Cuma.

ad uiuaria: il *uiuarium* era un parco per la selvaggina, una riserva di caccia cf. Gell. 2,20,1 *Vivaria, quae nunc dicuntur saepe quaedam loca, in quibus ferae vivae pascuntur*, M. Varro in libro de re rustica III. dicit 'leporaria' appellari, «si chiamano oggi *uiuaria* «vivai» i luoghi recintati nei quali si allevano bestie vive. Marco Varrone nel terzo libro *Sull'agricoltura* dice che si chiamano «lepraî». *Vivaria* potevano essere anche peschiere, vivai per le ostriche.

tamquam ad uiuaria: comparativa con ellissi del verbo.

309. qua fornace graues, qua non incude catenae? «su quale fornace, su quale incudine non si forgiavano catene?», con forte iperbatò e tmesi tra le due interrogative di aggettivo e sostantivo *graues ...catenae* e dislocazione della negazione: l'ordine atteso sarebbe *qua fornace, qua incude, non graues catenae?*

310s. maximus in uinclis ferri modus, ut timeas ne / uomer deficiat, ne marra et sarcula desint: «Enorme è la quantità di ferro impiegata in ceppi, tanto da far temere che vengano a mancare vomeri, che ci sia scarsità di zappe e sarchielli».

modus ferri: è innanzitutto un'unità di misura agraria, quindi significa come qui «quantità, estensione» (oltre ai significati di «giusta misura, limite» ed infine «modo, genere»). *Ferri* è gen. partitivo.

ut timeas: proposizione consecutiva: per un riepilogo delle consecutive, vd. il commento a Cic. Verr. II 4,3. *Timeo* introduce una

sostantiva con la cosiddetta costruzione dei *verba timendi*: - *timeo, metuo, uereor ne* equivale a «temo che ...» *timeo ne hostis adueniat*, «temo che il nemico sopravvenga»; «temo che non...» equivale a *timeo ut* (oppure *ne non*) *uincam*, «temo di non vincere». Tale costruzione si deve probabilmente all'originaria paratassi: nella frase negativa (introdotta da *ne*) indica ciò che si vuole evitare *Timeo. Ne adueniat*: «Ho paura: possa non venire», in quella affermativa ciò che si desidera (coniuntivo ottativo) *Timeo. Ut adueniat*: «Ho paura. Possa venire».

deficiat ... desint: «vengano a mancare ... ci sia scarsità», composti con il prefisso separativo *de-* dai verbi *facio* e *sum*.

312-314. felices proauorum atauos, felicia dicas / saecula quae quondam sub regibus atque tribunis / uiderunt uno contentam carcere Romam: «puoi dire (*dicas*) fortunati gli avi dei nostri bisnonni, fortunate quelle generazioni (*saecula*), sotto i re e i tribuni, che un tempo (*quondam*) videro Roma accontentarsi di un solo carcere».

felices ... felicia ...: anafora con poliptoto dell'aggettivo *felix*: Giovenale presenta una variazione sul tema del *μακαρισμός*, che combina l'esaltazione della felicità di un personaggio con la lode del buon tempo antico, cf. e.g. Hor. *epod.* 2,1ss. *Beatus ille qui procul negotiis, / ut prisca gens mortalium, / paterna rura bobus exercet suis / solutus omni faenore*, «Felice chi lontano dagli affanni come l'antica stirpe dei mortali, i campi già del padre con buoi propri lavora libero da ogni usura», cf. Verg. *georg.* 2,458s. *O fortunatos ... agricolos!* 490 *felix qui ...* 493 *fortunatus et ille ...*

dicas: congiuntivo indipendente di tipo potenziale: il **potenziale** esprime la possibilità che una cosa accada nel presente o nel futuro (indifferentemente congiuntivo **presente** o **perfetto**: *quis hoc neget? quis hoc negaverit?*, «chi potrebbe negare questo?») o che sia accaduta nel passato (cong. **imperfetto**, raro il **piuccheperfetto**: *quis hoc negaret*, «chi avrebbe potuto negare questo?»); è in genere associato a un soggetto indeterminato (come pronomi interrogativi, indefiniti – tra cui spesso *quispiam*, l'indefinito della probabilità –, ovvero il «tu generico»). Es. *Quis non beatam dixerit Crassi mortem?* «Chi non chiamerebbe felice la morte di Crasso?».

quondam: legato a *quidam*, è determinato, e riferito al passato, «in un certo tempo», così come *olim*, legato ad *ille*, tempo lontano e staccato dal presente, passato e (raro) futuro «in quel tempo», mentre *aliquando*, legato ad *aliquis*, indeterminato, per lo più riferito al futuro «qualche volta, una volta o l'altra». Ad es. *Tandem aliquando Catilinam ex urbe eicimus*, «una buona volta abbiamo cacciato fuori città Catilina» (passato); *Fulsere quondam candidi tibi soles*, «splendettero un tempo per te giorni di sole» (passato); *Fuit olim quidam senex*, «c'era una volta un vecchio» ed infine *Non despero fore aliquem aliquando qui existat optimus orator*, «non dispero che un giorno ci sia uno che riesca perfetto oratore» (futuro).

proauorum atauos: forma pleonastica a sottolineare l'antichità dei tempi felici in cui a Roma c'era un solo carcere.

314. uno carcere: quello *Mamertinus* costruito da Anco Marzio e cui Servio Tullio aggiunse un sotterraneo (*Tullianum*): ai tempi di Giovenale ce n'era anche nei *castra praetoria*, e occasionalmente anche le *Lautumiae*, cave di pietra, venivano usate come prigioni.

315-322: conclusione. che richiama la introduzione (ai vv. 10 e 317 si accenna alla partenza di Umbricio). L'addio di Umbricio contiene un confronto tra il proprio ritiro a Cuma, sotto la protezione della Sibilla, e quello di cui il poeta gode talora nella sua Aquino, sotto la protezione di Cerere. In opposizione all'orrore per i poeti che recitano in città nel mese di Agosto, l'amico si augura di potere ascoltare le satire di Giovenale (vv. 9 e 321s.)

his alias poteram et pluris subnectere causas, / sed iumenta uocant et sol inclinat: «potrei aggiungere a questi altri e più fondati argomenti, ma mi chiamano le bestie e il sole declina».

poteram: è il cosiddetto 'falso condizionale' (indicativo in latino, si traduce come condizionale in italiano): quando la possibilità espressa è reale, oggettiva, in relazione ad un soggetto determinato, in latino si ha il verbo *possum*, all'indicativo in quanto è un dato oggettivo: *multa exempla adducere possum ...*, «potrei portare molti esempi...»

subnectere: *subnecto* significa innanzi tutto «dego insieme», quindi in senso figurato – come qui - «aggiungere».

causas: «motivazioni» per fuggire da Roma.

eundum est: «bisogna che vada», perifrastica passiva con valore di necessità.

nam mihi commotā iamdudum mulio uirgā / adnuit: «infatti già da un po' (*iamdudum*) il mulattiero muovendo la frusta (*commota ... uirga*) mi fa cenno»

adnuit: cf. *supra*, al v. 256, «far cenno verso (*ad*)».

ergo uale nostri memor: «e dunque addio e ricordati di me». Formula usuale di addio (cf. Hor. *carm.* 3,27,13ss. *sis licet felix, ubicumque mavis, / et memor nostri, Galatea, uivas*, «Sii dunque felice, o Galatea, dovunque ti piaccia di andare, e vivi memore di me».

nostri: genitivo oggettivo di *nos*; nostrum è invece usualmente impiegato come gen. partitivo.

318-321 et quotiens te / Roma tuo refici properantem reddet Aquino, / me quoque ad Heluinam Cererem uestramque Dianam / conuerte a Cumis: «e ogni volta che Roma ti restituirà alla tua Aquino (*Aquino* dat.), pressato dal desiderio (*properantem*, part. congiunto; per il significato vd. al v. 264) di riprendere le forze, fai venire da Cuma anche me presso Cerere Elvina e dalla vostra Diana».

Aquino: è sulla base di questa frase che si ritiene che Giovenale fosse originario di Aquino, nel Lazio (nacque intorno al 60 d.C. e morì dopo il 127).

Heluinam Cererem: *Heluina* probabilmente perché il tempio era stato costruito da un Elvio.

saturarum ego, ni pudet illas, / auditor gelidos ueniam caligatus in agros: «io – coi miei scarponi (*caligatus*) – verrò in quelle gelide campagne ad ascoltare le tue satire, se non (*ni*) si vergognano di me».

illas pudet: verbo impersonale (*illas* è la persona – in questo caso le satire – che prova il sentimento di vergogna): *pudet, pudendum est* (*puduit*), *pudere*, «vergonnarsi», come *taedet, pertaesum est, taedere*, «essere stanco, annoiarsi», *miseret, miseritum est, miseruit* «provar vergogna», *paenitet, paenituit, paenitere* «pentirsi», *piget, piguit, pigere* «sentire rincrescimento».

Questi verbi si costruiscono con la **persona** che prova il sentimento in **accusativo** (*Me taedet*); mentre la **cosa** che suscita sentimento può essere, a seconda che si tratti di semplice sostantivo o di proposizione:

1) **sostantivo e pronome al genitivo**: *Me uitae taedet; me eius miseritum est*, «sono stanco della vita, ebbi compassione di lui»;

2) **pronome neutro al nominativo** *Id quod pudet facilius fertur quam id quod piget*, «Si sopporta meglio ciò che fa vergogna di ciò che rincresce»

3) **verbi all'infinito**: *Me paenitet uiuere*. «Sono scontento di vivere»;

4) **proposizioni** possono essere costruite con a) *quod* + congiuntivo / indicativo; b) accusativo + infinito; c) interrogative indirette

- a) *An paenitet uos quod classem hostium profligauerim?* «O vi rammaricate che io abbia sconfitto la flotta nemica?»
- b) *Pudeat te ausum illum esse incedere tamquam tuum competitorem*, «Ti vergogneresti che egli abbia avuto il coraggio di farsi avanti come tuo competitore?»;
- c) *A senatu quanti fiam, minime me paenitet* «Non mi lamento della stima che ha il senato per me»

N.B. Se uniti ad un verbo servile, gli **impersonali** si collocano all'**infinito**, mentre il **servile** passa alla **3a pers. sing.** (*Neque me tui neque tuorum liberorum misereri potest*, «non posso avere compassione né di te, né dei tuoi figli»). Ma i verbi *Malo, nolo, uolo, cupio, studeo*, hanno la costruzione personale: *Illius malo me quam mei paenitere*, «preferisco essere scontento di lui che di me».

caligatus: con gli scarponi militari, ma anche adeguati alla campagna: anche dalle calzature – sottolinea il Courtney – si vede il divorzio di Umbricio dalla città. E per questo Umbricio si schernisce temendo che le satire di Giovenale lo rifiutino come ascoltatore.